

# Il dissenso religioso a Bergamo nel Cinquecento

Atti del Convegno

Bergamo, 28 ottobre 2017  
Palazzo della Provincia - Spazio Viterbi

a cura di Giulio Orazio Bravi



CENTRO STUDI E RICERCHE ARCHIVIO BERGAMASCO  
Bergamo 2018

## INDICE

<i>Premessa</i>	7
UGO ROZZO <i>Martin Lutero e la Riforma in Italia (1510-1549).</i>	11
CHIARA QUARANTA <i>La Riforma Protestante a Bergamo: uno sguardo comparativo sul Cinquecento Veneto.</i>	41
RODOLFO VITTORI <i>Libri in conflitto. Eterodossia e circolazione libraria nella società bergamasca del XVI secolo.</i>	55
GIULIO ORAZIO BRAVI <i>I riformati bergamaschi Girolamo Zanchi e Guglielmo Grataroli in Italia prima dell'esilio.</i>	125
Indici dei nomi di persona e di luogo	169

I RIFORMATI BERGAMASCHI GIROLAMO ZANCHI  
E GUGLIELMO GRATAROLI IN ITALIA PRIMA DELL'ESILIO

Girolamo Zanchi e Guglielmo Grataroli sono i due bergamaschi che godono nel Cinquecento di maggior fama presso le Chiese riformate. Zanchi muore ad Heidelberg nel 1590, teologo tra i più stimati e ascoltati dell'Europa protestante. Le sue opere sistematiche sono lette sino a tutto il Settecento da generazioni di pastori e teologi in Europa e negli Stati Uniti. La Biblioteca digitale di Monaco di Baviera (MDZ) le ha messe in rete, disponibili alla libera consultazione. Grataroli muore a Basilea nel 1568 mentre, all'apice della carriera, è decano della Facoltà di Medicina della città svizzera, conosciuto e stimato per gli apprezzatissimi opuscoli di medicina pratica pubblicati tra Basilea, Strasburgo e Lione, e per i numerosi testi di filosofia e alchimia editi con cura filologica. Vita e attività del loro periodo d'esilio sono note agli studi; nel caso di Zanchi la bibliografia si arricchisce ogni anno. Meno noti gli anni che i due trascorrono in Italia, e che mi propongo di raccontare in questo saggio per quanto lo consentano le fonti. Sono gli anni della giovinezza, della formazione intellettuale e della prima attività, di predicatore per Zanchi, di medico per Grataroli, anni per l'Italia di grave crisi religiosa e politica, che si concludono per ambedue, tra il 1550 e il 1551, con una personale crisi di coscienza, risolta con l'uscita dal nostro Paese per vivere in piena libertà e fedeltà la parola dell'Evangelo.

Girolamo Zanchi e Guglielmo Grataroli nascono nel 1516, Girolamo il 2 febbraio ad Alzano, Guglielmo il 16 maggio a Bergamo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Su Girolamo Zanchi: tutte le opere pubblicate dal 1566 alla morte, avvenuta nel 1590 ad Heidelberg, compresi discorsi e lettere, sono edite in *Opera theologica*, otto tomi, Ginevra, Samuel Cresspin, 1617-1618; l'unica opera apparsa finora in traduzione italiana *La fede cristiana*, traduzione e cura di Emanuele Fiume, Chieti-Roma, Edizioni GBU, 2011, condotta sull'edizione critica *De religione christiana fides – Confession of Christian Religion*, 2 voll., a cura di Luca Baschera e Christian Moser, Leyden-Boston, Brill, 2007. Bibliografia: GIOVAN BATTISTA GALLIZIOLI, *Memorie storiche e letterarie della vita e delle opere di Gerolamo Zanchi*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1785; CARL SCHMIDT, *Girolamo Zanchi*, in «Theologische Studien und Kritiken», n. XXXII, 1859, pp. 626-708; JOSEPH TYLEND, *Girolamo Zanchi and John Calvin*, in «Calvin Theological Journal», n. X, 2, 1975, pp. 101-141; JÜRGEN MOLTSMANN, *Zanchi Girolamo* (alla voce), in *Evangelisches Kirkenlexikon*, 1959, coll. 1883-1884; OTTO GRÜNDLER, *Die Gotteslehre Girolamo Zanchi und ihre Bedeutung für seine Lehre von der Prädestination*, Neukirchen, Neukirchener

L'anno 1516 segna la fine tanto attesa di lunghe guerre combattute per il predominio nell'Italia settentrionale tra imperatore, papa, francesi, spagnoli, veneziani. La generazione che nasce a Bergamo dopo il 1516 ha davanti decenni di stabilità politica garantita dalla Repubblica di San Marco, di cui il Bergamasco è la parte più occidentale del dominio. Nel maggio di quest'anno, l'inaugurazione nella Chiesa di Santo Stefano della grande pala di Lorenzo Lotto, commissionata dall'anziano capitano Alessandro Martinengo Colleoni, che ha vissuto sul campo i giorni infausti di Agnadello, è di buon auspicio per il futuro: ornano la grandiosa scena della *Madonna col Bambino in trono e santi* rami del pacifico ulivo cui si accompagnano bilancia e spada, simboli di pace e giustizia<sup>2</sup>.

Verlag, 1968; JAMES A. KITTELSON, *Marbach vs. Zanchi. The Resolution of Controversy in Late Reformation Strasbourg*, in «The Sixteenth Century Journal», n. 8, 1977, pp. 31-46; GIAMPAOLO ZUCCHINI, *Riforma e società nei Grigioni: G. Zanchi, S. Fiorillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Archivio di Stato, 1978; GIULIO ORAZIO BRAVI, *Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 1, 1981, pp. 35-64; CHRISTOPHER J. BURCHILL, *Girolamo Zanchi. Portrait of a Reformed Theologian and His Work*, in «The Sixteenth Century Journal», n. 15, 1984, pp. 185-207; CHRISTOPHER J. BURCHILL, *Le dernier théologien réformé: Girolamo Zanchi: De officio docentium et discentium in scholis*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», 135, 1989, pp. 54-63; EMANUELE FIUME, «*Decretum Dei, solatium ineffabile*». Il contributo di Girolamo Zanchi (1516-1590) alla dottrina della doppia predestinazione e della perseveranza dei credenti, in *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 81, 1997, pp. 67-78; LUCA BASCHERA, *Il giovane Zanchi legge Calvino*, in *Giovanni Calvino e la Riforma in Italia. Influenze e conflitti*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2011, pp. 343-358; una aggiornata rassegna bibliografica anche in EMIDIO CAMPI, «Postfazione» al volume GIROLAMO ZANCHI, *La fede cristiana*, cit., alle pp. 234-240.

Su Guglielmo Grataroli: GIOVAN BATTISTA GALLIZIOLI, *Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli filosofo e medico*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1788; LYNN THORNDIKE, *A History of magic and experimental Science*, 8 voll., New York, Columbia University Press, 1941, vol. 5, pp. 600-616; FREDERIC CHURCH, *I riformatori italiani*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1967 (I edizione originale 1958), vol. I, pp. 338-346; LEANDRO PERINI, *La Bibliotheca venalis di Guglielmo Grataroli*, in «Rinascimento» II serie, n. 7, 1967, pp. 293-308; GUIDO JÜTTNER, *Wilhelm Gratarolus. Naturwissenschaftliche Beziehungen der Universität Marburg zur Schweiz im sechzehnten Jahrhundert*, Marburg 1969: è lo studio finora più completo sul medico bergamasco, di cui riporta in appendice la bibliografia delle opere; SALVATORE CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, pp. 222-224; TARCICIO SALVETTI, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Clusone, Ferrari Edizioni, 1993, pp. 85-89; ALESSANDRO PASTORE, *Grataroli (Gratarolo) Guglielmo*, voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 58, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 731-735; GIULIO ORAZIO BRAVI BRAVI, *La guida per viaggiatori De regimine iter agentium di Guglielmo Grataroli del 1561*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti delle giornate di studio: Capuano 8-9 settembre 2012, a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme, Gruppo di studio alta valle del Reno, 2013, pp. 103-122.

<sup>2</sup> FRANCESCA CORTESI BOSCO, *Riflessi del mito di Venezia nella pala Martinengo di Lorenzo Lotto*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 5, 1983, pp. 213-238.

Le famiglie da cui discendono Girolamo e Guglielmo si sono insediate in Bergamo a partire dalla metà del Quattrocento, provenienti gli Zanchi da Grumello de' Zanchi, villaggio nella bassa Valle Brembana, i Grataroli da Oneta, contrada del Comune di San Giovanni Bianco, nella media Valle Brembana. Come non poche altre famiglie che dalle Valli si sono inurbate dopo che il Bergamasco è passato sotto la dominazione veneta nel 1428, convinte sostenitrici del partito filoveneziano hanno raggiunto in Città successo economico e prestigio sociale grazie a lucrose professioni, ai possedimenti aviti mantenuti in Valle, alle nuove proprietà comprate in Bergamo e nei dintorni, all'acquisito diritto di cittadinanza, all'assunzione di cariche civili ed ecclesiastiche. Successo economico e prestigio sociale si sono rafforzati e consolidati con la cultura: non pochi membri di queste famiglie hanno conseguito il dottorato all'Università di Padova.

Il padre di Girolamo, Francesco Terenzio Zanchi, nato intorno al 1485, mentre frequenta l'Università di Padova, iscritto alla Facoltà di diritto, per l'improvvisa morte del padre Cristoforo è costretto a interrompere gli studi per prendersi cura, come fratello maggiore, delle sorelle che devono ancora accasarsi<sup>3</sup>. Il padre abitava in Alzano, quattro chilometri a nord di Bergamo, era notaio e aveva casa sulla piazza del Comune, oggi Piazza Fantoni, con fronte rivolta al palazzetto comunale<sup>4</sup>. Non avendo concluso gli studi e non avendo ottenuto il titolo di dottore, Francesco Terenzio ha lasciato Padova col solo grado di «licentiatus», che gli consente tuttavia di svolgere come «actor causarum» alcune funzioni della professione forense. Ha qualità intellettuali e una ottima cultura classica. Ne è valente e sicura testimonianza la cronaca<sup>5</sup>, rimasta manoscritta sino al 1776, della

<sup>3</sup> Questa e molte altre notizie di carattere biografico che riguardano il padre e lui stesso sono contenute nella lettera che Girolamo Zanchi scrive da Chiavenna a un lontano parente, Lelio Zanchi, residente in Verona, il 2 aprile 1565, in *Opera Theologica*, cit., tomo VIII, *Epistularum Liber II*, pp. 204b-205a-b.

<sup>4</sup> Descrizione della casa e delle proprietà di Cristoforo Zanchi fu Belfante in Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai (d'ora in poi BCBg): Archivio storico comunale, serie Estimi, "Comune de Alzano Inferiori", anno 1476, collocazione 1.2.16-54, cc. 3v-4v. Nella polizza d'estimo di Cristoforo si legge: «et etade anni XXVIII vel circa el mester suo si è notario e fa far taverna in Alzano»; possiede terre in Rosciate che producono «moscatello». Sono fratelli di Cristoforo Marsilio, Bartolomeo, Giovanni, Girardo monaco benedettino. Marsilio è padre del giureconsulto Paolo, a sua volta padre dei tre fratelli Canonici lateranensi Giangrisostomo, Basilio, Dionigi, che conosceremo più avanti.

<sup>5</sup> *De Rebus a Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto*, pubblicato da CLEMENTE BARONI CAVALCABÒ in *Idea della storia*, e

guerra che Venezia, sotto la guida del provveditore Giorgio Emo e del capitano Nicolò Orsini, ha combattuta tra Riva di Trento e Rovereto dal dicembre 1507 all'8 giugno 1508 contro l'imperatore Massimiliano I, che pretendeva rivendicare diritti imperiali sul ducato di Milano e sulla terraferma veneta<sup>6</sup>. Zanchi ha messo mano allo scritto sicuramente dopo la sconfitta dell'esercito veneziano ad Agnadello il 14 maggio 1509. Nei paragrafi secondo e terzo lascia capire infatti di conoscere i successivi tragici sviluppi della guerra tra Venezia e l'imperatore. Scrive: «A me basta, se posso, riassumere in breve, senza fatica per il lettore, quasi in semplice racconto, le prime origini della guerra che i Veneziani sostennero contro il Re dei Romani, quella guerra dalla quale sono poi venute di conseguenza tutte le altre, e con esse la devastazione d'Italia»<sup>7</sup>. Le guerre che seguirono alla stipula della Lega di Cambrai, formata contro Venezia il 4 dicembre 1508, sono note all'Autore: «Del resto, nel caso speciale dell'Italia, che nel corso di un anno – non può che riferirsi al 1509 – è stata qua e là tanto vergognosamente e miserevolmente devastata dai Barbari, se si debba attribuire al destino, al volere di Dio, o alla colpa d'uno Stato particolare, o di tutta l'Italia stessa, oppure (cosa che più s'avvicina al vero) se sia da imputarne la colpa ai Principi Cristiani che presi da furore e da pazzia, dimentichi della religione e di se stessi, si sono voltati a colpirsi mortalmente l'un l'altro, in modo da darsi quasi tutti assieme in mano agli Infedeli offrendo loro l'adito di divorarsene i lacrimevoli avanzi, io non voglio sentenziare: lascio piuttosto che ognuno giudichi come crede meglio»<sup>8</sup>. La guerra tra l'imperatore e Venezia si è conclusa l'8 giugno 1508, a parere di Zanchi, con una tregua ambigua, che non poteva lasciar presagire nulla di buono. Anziché portare un colpo finale all'arroganza di Massimiliano I, come voleva Emo, Venezia,

*delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano, di un socio dell'Imp. Reg. Accademia degli Agiati.* [s. n.], ma stampato a Trento verso il 1776, pp. 201-210; traduzione italiana della cronaca in FRANCESCO TERENCE ZANCHI, *La prima guerra di Massimiliano contro Venezia: Giorgio Emo in Val Lagarina, 1507-1508*, traduzione e annotazione di Carlo Emo, Padova, Stab. e tip. L. Crescini, 1916. L'edizione prodotta da Clemente Baroni Cavalcabò nel 1776 è condotta su di un manoscritto ritrovato a Roma nella biblioteca di Sebastiano Valentini dall'erudito roveretano abate Baldassare de' Martini, come ci informa Baroni Cavalcabò alle pp. 294-295 dell'*Idea della storia...*cit.; sulle vicende del manoscritto di Francesco Terenzio Zanchi, sul suo ritrovamento, sull'opera prestata dall'abate Pierantonio Serassi nella identificazione dell'autore, nonché sul testo e sulla figura di Francesco Terenzio Zanchi intendo ritornare con approfondito esame in altra sede.

<sup>6</sup> PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 448ss.

<sup>7</sup> ZANCHI, *La prima guerra di Massimiliano...*, cit., p.12

<sup>8</sup> *Ibidem*

per troppa prudenza e per compiacere l'alleato francese, che teneva una politica elusiva e ambigua, ha preferito fermare il provveditore proprio nel momento in cui le forze veneziane stavano per avere la meglio sull'esercito imperiale: le conseguenze tragiche di tali ambiguità si sono viste l'anno dopo. La cronaca è redatta in un elegante latino; non manca di colte citazioni tratte da Cicerone, *De Officiis*, I, 35, 90; *De senectute*, III, 9, e anche dall'*Ecclesiastico* 3, 22-26; denota schietta intransigenza, autonomia di giudizio, sensibilità storica. Vaghi sentori di queste qualità devono essere passati, col sangue, al figlio futuro teologo dell'ortodossia protestante.

Francesco Terenzio sposa Barbara dei Capitani di Mozzo, figlia di una delle casate più antiche, potenti e aristocratiche di Bergamo, che avrà influito sui modi cortesi, a volte sin troppo distinti, di Girolamo. Dopo aver dimorato in Bergamo, il padre viene a stabilirsi ad Alzano, per seguire qui con più agio la gestione delle proprietà lasciategli dal padre Cristoforo, terre in Alzano, e terre in Rosciate che producono «moscatello»<sup>9</sup>. Quali e quanti figli abbia avuto prima e dopo Girolamo non sappiamo. Girolamo scrive che il padre, oltre a lui, ebbe altri figli «aliquot alios liberos». Sulla famiglia di Francesco Terenzio Zanchi le ricerche d'archivio dovranno continuare.

Il 6 novembre 1499 Pellegrino Grataroli, padre di Guglielmo, si laurea in Medicina all'Università di Padova<sup>10</sup>. Il padre Antonio, morto da poco, non ha avuto la soddisfazione di vedere il figlio laureato. Il 9 novembre Pellegrino è incaricato di tenere all'Università lezioni di filosofia morale, incarico che mantiene per almeno tre anni. Rientrato a Bergamo, il 26 luglio 1504 è aggregato al Collegio dei Medici della Città<sup>11</sup>. Nell'atto di

<sup>9</sup> Vedi nota 4.

<sup>10</sup> È documentato studente all'Università di Padova nell'agosto 1494 e nell'agosto 1499; il 5 novembre 1499 inoltrò una supplica al consiglio dell'Università perché gli fosse concesso, come poi ottenne, di acquisire il dottorato pagando solo 20 ducati invece di 40 stante la sua povertà, essendo da poco morti il padre e il fratello: il giorno dopo, il 6 novembre, gli fu conferito il dottorato, e il 9 novembre fu deputato a tenere lezioni di filosofia morale «ad lecturam moralis philosophiæ»: RICHARD PALMER, *The Studio of Venice and its Graduates in the Sixteenth century*, Trieste, Edizioni LINT, 1983, p. 31; *Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1471 ad annum 1500*, 2 voll., a cura di Elda Martellozzo Forin, Padova, Editrice Antenore, 2001, nn. 1774, 2324, 2348, 1352.

<sup>11</sup> BCBg, *Liber Colegii Medicorum Pergomi*, ms. cart., anni 1477-1584, AB 391, cc. 17v-18r; Pellegrino è quasi sempre presente alle sedute collegiali, che ordinariamente si tengono due volte all'anno.

aggregazione si dice che è figlio di Antonio «saraceni de Gratarolis»<sup>12</sup>, che è cittadino e abita in Bergamo. Nel registro d'estimo del 1514 risulta risiedere in Contrada de Prato, che corrisponde all'incirca all'attuale via Torquato Tasso<sup>13</sup>. Nel registro d'estimo del 1527 è invece annotato nella Vicinia di San Michele al Pozzo Bianco<sup>14</sup>. L'esser salito verso l'alta Città, dove risiedono le famiglie più benestanti, è indizio di progredite condizioni economiche. La reputazione e la stima di cui gode tra i colleghi medici è tale che viene eletto Priore del Collegio. Mentre ricopre questa onorevole carica, prodigandosi per soccorrere e assistere quanti sono colpiti dalla peste che tra luglio e settembre 1529 miete vittime ogni giorno<sup>15</sup>, contrae anch'egli il morbo e muore tra atroci dolori dopo quattordici giorni<sup>16</sup>.

Nella peste del 1529 muore ad Alzano anche Francesco Terenzio Zanchi, padre di Girolamo.

Girolamo e Guglielmo, rimasti ambedue orfani di padre, hanno ora tredici anni. Verso i sei sette anni avranno iniziato a frequentare le scuole in cui si apprendono i rudimenti del latino; mentre negli anni più teneri sarà stata la consuetudine coi padri, colti intellettuali, visti spesso coi libri in mano, a favorire il primo dischiudersi di rigogliosi germi.

Molti anni dopo, nella lettera del 2 aprile 1565 al parente Lelio Zanchi di Verona, Girolamo scriverà di essere stato istruito da ragazzo «in literis humanioribus non domi sed in schola», di avere ricevuto l'istruzione nelle lettere non in casa - quindi non sotto un precettore domestico - ma nella

<sup>12</sup> Sulla famiglia Grataroli, ramo dei «saraceni», notizie documentate in SALVETTI, *San Giovanni Bianco...*, cit., pp. 78-89; il capostipite della famiglia Giacomo Grataroli è creato cittadino di Bergamo nel 1474; per Salvetti il soprannome «saraceni» dato alla famiglia, che la distingue da altri rami dei Grataroli, verrebbe dal termine dialettale «sarésa» o «serésa», ciliegia.

<sup>13</sup> BCBg, Archivio storico comunale, serie Estimi, «Liber talearum...[Taglie imposte dagli Spagnoli]», anno 1514, collocazione Estimi, 1.2.16-XIII, c. 116v.

<sup>14</sup> Ivi, «Liber extimi nuncupati medalearum», collocazione Estimi 1.2.16-XX, anno 1527, c. 242r; nel fascicolo con le polizze d'estimo dei residenti nella Vicinia, compilate negli anni 1525-1526, non si trova la polizza intestata a Pellegrino Grataroli (Estimi 1.2.16-177).

<sup>15</sup> *I diari di Sanudo*, Venezia, A spese degli editori, 1898, vol. LI, col. 75, lettera del provveditore di Bergamo Giovanni Antonio Tagliapietra, 11 luglio 1529: «tutto il paese con peste grande, et fin ora in questo territorio ne muor da 150 fin 200 al zorno, et qui in Città 8 in 10 al dì di peste».

<sup>16</sup> Guglielmo Grataroli traccia un profilo del padre Pellegrino nella lettera dedicatoria a un parente residente a Venezia, Francesco Grataroli, dell'opera *De literatorum et eorum qui magistratibus funguntur conservanda praeservandaque valetudine*, Basilea, Heinrich Petri, 1555. Manca purtroppo nel libro del Collegio dei Medici di Bergamo la registrazione degli anni 1524-1532, per cui non abbiamo notizie sul medico Pellegrino Grataroli nel periodo della peste del 1529 all'infuori, per il momento, del ricordo del figlio Guglielmo.



scuola. Apparentemente modesta, la precisazione può sfuggire, mentre per Zanchi e per il destinatario della lettera doveva avere una certa importanza. Perché diventi significativa anche per noi, dobbiamo comprenderla nel contesto delle discussioni dell'epoca sull'utilità della frequentazione di scuole pubbliche, motivo ricorrente nella pubblicistica di ispirazione umanistica, che si rifà a Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, 2. È anche uno dei motivi su cui ha insistito il grammatico e umanista Giovita Rapicio nel suo breve trattato *De modo in scholis servando*, presentato il 19 giugno 1523 al Consiglio comunale di Bergamo, a conclusione della sua permanenza in Città come *Rector Scholarum*, ufficio tenuto dal 1508 al maggio 1524<sup>17</sup>. La scuola pubblica, scrive Rapicio, favorisce socialità tra gli allievi, spirito di emulazione, riconoscimento del merito, continuità d'esercizio, esempio e correzioni vicendevoli, capacità di parlare in pubblico: lo scopo della scuola pubblica è di formare un oratore abile, persuasivo, onesto, dotato di virtù, utile alla vita civile e al governo della città.

Non sappiamo quali scuole i due ragazzi abbiano frequentate. Si può ipotizzare che Francesco Terenzio, lettore di testi classici, abbia inviato il figlio Girolamo alla scuola di Giovita Rapicio, il maestro apprezzato nell'ambiente colto cittadino. In questo caso, distando Alzano da Bergamo Alta cinque chilometri, Girolamo sarà stato messo a pigione presso parenti in Città, prassi all'epoca diffusa. A proposito invece di Guglielmo, l'erudito Giovan Battista Gallizioli nella *Vita* pubblicata a Bergamo nel 1788, è esplicito, scrivendo che il figlio del medico Pellegrino frequentò la scuola di Rapicio, ma non cita prove a sostegno<sup>18</sup>. Se Girolamo e Guglielmo hanno frequentato la scuola dell'umanista non può essere avvenuto che negli anni 1522-1524, quando avevano tra i sei e gli otto anni, dato che il maestro lascia Bergamo per Vicenza nel maggio 1524. Dalla

<sup>17</sup> Giovita Rapicio nasce a Chiari nel 1476; studente alla scuola di Giovanni Olivieri, poi *praeceptor* a Chiari, quindi maestro di grammatica a Caravaggio sino a quando viene chiamato a Bergamo nel 1508 da Paolo Zanchi, cugino di Francesco Terenzio, padre di Girolamo; vedi LUIGI BOLDRINI, *Della vita e degli scritti di Giovita Rapicio*, Verona, Tip. Annichini, 1903; sul trattato indirizzato al Comune di Bergamo MARCO BERETTA, *Memoriale*, ms. copia sec. XVIII, c. 127v, in BCBg, MMB 323-324; sulle vicende di edizione del trattato CHRISTOPHER CARLSMITH, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic 1500-1650*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2010, pp. 312-313, nota 52, che ritiene l'edizione di Pavia 1790, col titolo *De Scholarum instauratione*, la più prossima al manoscritto originale; una copia di questa edizione nella Biblioteca Morcelli Repossi di Chiari, dove si conserva anche il manoscritto originale alla segnatura Armadio ms. D.I.05; sulla scuola pubblica a Bergamo in questo periodo CARLSMITH, *A Renaissance education...*, cit., pp. 36-50.

<sup>18</sup> GALLIZIOLI, *Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli filosofo e medico*, cit., p. 19.

partenza di Rapicio sino all'arrivo in Bergamo come *Rector Scholarum* di Nicolò Cologno nel 1539, non abbiamo per il momento informazioni documentate né di maestri né di scuole pubbliche comunali.

Nel 1531, all'età di quindici anni, Girolamo entra nel Convento di Santo Spirito della Congregazione dei canonici regolari lateranensi. Egli accenna ai motivi che lo hanno spinto a compiere tale scelta nella lettera già ricordata al parente Lelio Zanchi di Verona<sup>19</sup>.

«All'età di quindici anni, rimasto orfano di entrambi i genitori, visto che nella Comunità dei Canonici che chiamano Regolari risiedevano non solo mio zio materno, Eugenzio Mozzo<sup>20</sup>, ma anche i miei cugini Basilio, Crisostomo e Dionigi Zanchi, fratelli germani<sup>21</sup>; persuaso che in quella comunità avrei trovato molti uomini dottissimi e che i giovani venivano educati sia nelle buone lettere che nei buoni costumi; saputo inoltre che gli stessi canonici, e in primo luogo Basilio che allora era in Bergamo mi invitavano e mi sollecitavano a raggiungerli, preso dall'ardore di progredire nello studio delle buone lettere (*studio proficiendi in bonis literis accensus*) lasciai che venissi accolto e aggregato in quella famiglia nella quale sono vissuto per circa diciannove anni»<sup>22</sup>.

Alcune comunità di canonici regolari, sparse in varie città soprattutto dell'Italia settentrionale, nei primi decenni del XV secolo, richiamandosi alla regola monastica di sant'Agostino e aderendo al generale movimento riformatore dell'Osservanza<sup>23</sup>, avevano dato vita alla Congregazione che

<sup>19</sup> *Epistularum Liber II*, pp. 204b-205a-b, in *Opera theologica*, cit.

<sup>20</sup> Eugenio Mozzo al secolo Leonardo, figlio di Morlotto Mozzo, aveva fatto la professione religiosa il 20 aprile 1522 (BCBg, *Notta delle Professioni in Pergamena dal 1480 al 1599*, ms., copia tratta alla fine del XVI sec. «dalle professioni in pergamena che si trovano in filza nell'Archivio di S. Spirito», Salone cassap. I G 2 5, c. 7r).

<sup>21</sup> Presero insieme i voti religiosi il 22 ottobre 1525, come documentato nella *Notta delle Professioni in Pergamena dal 1480 al 1599*, cit.; erano figli del giureconsulto Paolo Zanchi, cugino di Francesco Terenzio, padre di Girolamo.

<sup>22</sup> La traduzione del testo originale latino è mia. Date e fatti della vita di Zanchi prima dell'esilio, desunti dai documenti della Congregazione lateranense in BRAVI, *Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo*, cit. pp. 38-45; sull'entrata di Zanchi nel Convento di Santo Spirito: Ivi, pp. 39-41; sulla Congregazione dei Canonici regolari lateranensi NICOLA WIDLÖCHER, *La Congregazione dei Canonici Lateranensi: periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio, Scuola Tipografica Oderisi, 1929; si veda anche PHILIP MC NAIR, *Pietro Martire Vermigli in Italia. Un'anatomia di un'apostasia*, Napoli, Edizioni Centro Biblico, 1971, pp. 93-109; sul Convento di Santo Spirito BRUNO DONIZETTI, *Le vicende costruttive della chiesa di S. Spirito nel primo Cinquecento a Bergamo*, tesi di laurea, Milano, Facoltà di Architettura, anno acc. 1985-1986, una copia in BCBg, Tesi 183.

<sup>23</sup> Sui movimenti dell'Osservanza GABRIELLA ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di Paolo Prodi e Peter Johanek, Bologna, Il Mulino, 1984,

prese il nome di Canonici regolari lateranensi da quando, con bolla del 6 febbraio 1439, papa Eugenio IV vi aveva unita, perché fosse anch'essa riformata, la comunità dei canonici della Basilica di San Giovanni in Laterano. La riforma era consistita nel riunire le comunità sotto una direzione centrale con a capo un rettore generale, nell'abolire la prelatura perpetua e la stabilità dei religiosi nei conventi, nell'introdurre una più severa disciplina e osservanza della regola. Come sempre consegue a ogni buona riforma, si avvertì presto lo spirare di un'aria nuova e rinvigorente, che qui si manifestò in una più viva spiritualità e fraternità monastica, nella fervorosa applicazione a studi teologici e biblici, nella formazione di aggiornate biblioteche.

A Bergamo i canonici regolari lateranensi erano giunti nel 1476, prendendo il posto in Santo Spirito dei pochi monaci dell'Ordine dei Celestini dalla vita notoriamente scandalosa. Il Comune, come aveva fatto nei casi di altre congregazioni dell'Osservanza insediatesi nei decenni precedenti in Città, aveva caldeggiato, favorito e aiutato anche economicamente l'arrivo dei nuovi religiosi<sup>24</sup>. La spesa più alta sostenuta dai lateranensi appena giunti in Bergamo è quella «per libri da studiare, tanti che valeno ducati 100»<sup>25</sup>.

Il Convento di Santo Spirito corrisponde, nel momento in cui vi entra, alle attese del giovanissimo Girolamo. Per un amante di studi, «studio accensus», è il posto ideale.

Priore è Valeriano Olmo, un religioso bergamasco di versatile cultura, che si è laureato in Filosofia a Padova nel 1517 e che, poco prima del suo rientro a Bergamo come priore, proveniente dalla città veneta dove ha insegnato Filosofia e Teologia nello Studio del Convento di San Giovanni di Verdara, ha tradotto e pubblicato in volgare *Delli divini nomi* dello Pseudo Dionigi l'Areopagita<sup>26</sup>, e ha composto sempre in volgare brevi meditazioni in cui è un vivo sentimento religioso nutrito dallo studio delle Scritture e della filosofia tomista<sup>27</sup>. Olmo rimane priore di Santo Spirito sino al 1535, per quasi tutta la durata degli studi condotti da Girolamo nel

pp. 207-257.

<sup>24</sup> WIDLÖCHER, *La Congregazione dei Canonici Lateranensi...*, cit., pp. 264-271.

<sup>25</sup> Ivi, p. 415.

<sup>26</sup> DIONYSIUS AREOPAGITA, *Delli divini nomi*, trad. di Valeriano Olmo da Bergamo, segue VALERIANO OLMO, *Alcuni trattati della felicità del ben operare. Delle sette beatitudini. Della oratione Dominicale. Et dell'amor Divino*, Venezia, Rutilio Borgominieri, 1563: la lettera dedicatoria a suor Maria Maddalena Spinola è datata 12 aprile 1529, Padova, San Giovanni di Verdara.

<sup>27</sup> BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit. pp. 40-41; nel 1545 Valeriano Olmo diventerà Rettore Generale della Congregazione lateranense, Ivi, p. 41 nota 14.

Convento compreso il primo anno di noviziato.

Nel Convento, scrive Girolamo, sono persone coltissime, «doctissimos multos viros». Ai primi posti non possono che stare i tre cugini Zanchi, a cominciare da Basilio, tra gli spiriti più geniali della Congregazione lateranense nel Cinquecento. È lui ad aver sollecitato il giovane cugino a entrare in Santo Spirito. Sotto il nome umanistico di Lucio Petreio, Basilio ha già pubblicato a Vienna *Poemata varia*: quattordici carmi mitologico-pastorali o d'occasione, che verranno ripresi nella più importante pubblicazione, *De Horto Sophiae* del 1540, dedicata all'amico cardinale Pietro Bembo. Poeta, esegeta biblico, amante di libri e biblioteche, Basilio diverrà *custos* della Biblioteca Vaticana sotto Paolo III e Pio IV, prima di finire i suoi giorni nel 1558 in Castel Sant'Angelo, colpito dall'estremo rigore di Paolo IV contro i frati girovaghi<sup>28</sup>. L'altro cugino, Giangrisostomo, sta per pubblicare *De Origine Oroborum*, opera «erudita, frutto di un lungo e raffinato lavoro sulle fonti classiche, (ebraiche, greche e romane) e sul patrimonio epigrafico di Bergamo» in cui sostiene «che gli antichi abitanti del Bergamasco sarebbero discesi da popolazioni ebraiche [...]. Uomo di Chiesa Giangrisostomo trova nel mondo ebraico-biblico – per quanto favoloso esso sia – il giusto repertorio di valori da cui attingere per ricostruire le origini della propria città e definirne l'identità»<sup>29</sup>. Nella prefazione del libro, che anch'egli dedica a

<sup>28</sup> BASILIO ZANCHI, *De Horto Sophiae libri duo ad Petrum Bembum Cardinalem. Eiusdem varia poemata quae olim sub L. Petrei Zanchi nomine aedidit*, Roma, Antonio Blado, 1540; si veda PIETRANTONIO SERASSI, *Vita di Basilio Zanchi*, Bergamo, Lancillotti, 1747, con documentate notizie sul padre Paolo giureconsulto. Nato a Bergamo nel 1501, fu sicuramente allievo di Giovita Rapicio; quando Pietro entrò nel 1525 in Santo Spirito prendendo il nome di Basilio, secondo quanto scrive Serassi, cominciò a dedicarsi allo studio delle Scritture mentre in precedenza si era dedicato esclusivamente ai «diletti» della poesia, che comunque non abbandonò mai; frutto degli studi biblici il libro *De modo interpretandi sacram scripturam*, finora non reperito, oltre a questioni sui libri dei Re e delle Cronache (*In omnes divinos libros notationes. Eiusdem in IIII Regum et II Paralipomenon libros quaestiones*, Roma, Antonio Blado, 1553). Sin dall'età di diciassette anni, come scrive nella lettera dedicatoria a Pietro Bembo del libro *Epithetorum commentarii*, Roma, Antonio Blado, 1542, ha iniziato la raccolta sistematica di epiteti dagli autori classici, per poter disporre a uso retorico di una «commoedissimam suppellectilem»; vedi ENRICO GRITTI, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze, Tipografia R. Lastrucci, 1911; FRANCESCO LO MONACO, *Postilla a un carne di Basilio Zanchi (Con una lettera inedita)*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 6, 1984, pp. 73-76; bibliografia e documenti sull'opera di Basilio Zanchi e sulla sua morte in Castel Sant'Angelo nel 1558 in ROMEO DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli: 1540-1565*, Modena, Dini, 1981, p. 119. La Biblioteca Nazionale Centrale di Roma conserva un'edizione assai rara di BASILIO ZANCHI, *De Christiana philosophia epistola*, Roma, Valerio e Luigi Dorico, gennaio 1552, una confessione della dottrina di fede come approvata dall'autorità ecclesiastica cattolico-romana.

<sup>29</sup> ENRICO VALSERIATI, *Figli di Ilio. Mitografia e identità civica a Bergamo nel primo Cinquecento*, Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio bergamasco, 2017, pp. 123-124; GIANGRISOSTOMO ZAN-

Pietro Bembo, elogia la comunione di vita e di studi, volta a perseguire gli ideali umanistici di amore e servizio per la *Respublica Christiana* mediante lo studio degli ordinamenti politici e delle leggi morali degli antichi. Nel 1559 Giangrisostomo sarà eletto rettore generale della Congregazione lateranense, e Giovan Battista Moroni gli farà un ritratto fedele, oggi conservato nella Pinacoteca Carrara.

Nel Convento è una bella biblioteca di libri classici, biblici e patriistici. Molti sono oggi custoditi nella Biblioteca Civica Angelo Mai, ivi pervenuti quando il Convento fu soppresso con decreto del Senato veneziano del 31 luglio 1784. Tra questi libri ve ne sono di appartenuti ai tre fratelli Zanchi. Ne segnalo alcuni, augurandomi che un giorno qualcuno compia una accurata ricerca sulla biblioteca di Santo Spirito: sarà un prezioso contributo alla conoscenza della *pietas docta* che distingueva la vita del Convento. Giangrisostomo possedeva la grammatica greca di Jakob Ceporin, assistente di Zwingli alla scuola biblica *Prophezay* di Zurigo, edita nel 1539<sup>30</sup>. Basilio possedeva Catullo, Tibullo e Propertio in un'edizione di Venezia del 1515, acquistata prima della professione religiosa del 1525<sup>31</sup>; possedeva inoltre le *Vite* di Plutarco, Venezia 1516, nella traduzione latina di Lapo Fiorentino, edizione con belle silografie a ogni vita, letta quand'era già professore<sup>32</sup>. Dionigi possedeva le omelie sul Pentateuco di Origene, Venezia 1512, fittamente annotate di sua mano<sup>33</sup>.

Prima dell'alba i religiosi si riuniscono per la recita dell'ufficio nel coro della chiesa conventuale, da pochi anni ampliata e rinnovata secondo il nuovo stile rinascimentale da Pietro Isabello. All'altare maggiore è il polittico del Bergognone con la *Discesa dello Spirito Santo sulla Vergine in trono e sugli Apostoli*, già nella Chiesa dal 1510; mentre dal 1521 la Cappella Angelini mette in mostra una bellissima pala di Lorenzo Lotto in cui angioletti multicolori, cantanti e festanti, volano in fantastico cielo

CHI, *De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venezia, Bernardino Vitale, 1531; si veda ELEONORA CACCIA, *Il De Origine Orobiorum sive Cenomanorum di Giangrisostomo Zanchi. Passati immaginari e interessi epigrafici nella Bergamo del primo Cinquecento*, tesi di dottorato in Studi umanistici interculturali, Università degli Studi di Bergamo, anno accademico 2015-2016. La tesi dottorale vedrà presto la luce in adeguata sede di stampa.

<sup>30</sup> IACOBUS CEPORINUS, *Compendium grammaticae graecae*; segue HESIODUS, *Georgicon*, col commento di Ceporino; segue IACOBUS CEPORINUS, *Epigrammata*, Zurigo, Christopher Froschauer, 1539 (BCBg, cinq. 2 1478).

<sup>31</sup> CATULLUS TIBULLUS PROPERTIUS, Venezia, Aldo Manuzio e Andrea Torresano, 1515 (BCBg, cinq. 1 518).

<sup>32</sup> PLUTARCHUS, *Vitae*, trad. di Lapo Fiorentino, Venezia, Melchiorre Sessa e Pietro Ravani, 1516 (BCBg, 6 1090).

<sup>33</sup> ORIGENES, *Homiliae in Pentatheucum et in Librum Iudicum*, trad. s. Girolamo, Venezia, Bernardino Benaglio, 1512 (BCBg, cinq. 6 536).

rosato sopra la *Madonna col Bambino e i santi Caterina d'Alessandria, Agostino, Sebastiano, Antonio Abate e Giovannino*<sup>34</sup>. Ideali di vita, studi, biblioteca, chiesa, arte figurativa condividono una medesima e mirabile contemporaneità.

Se tutto è avvenuto come prescritto dalle costituzioni della Congregazione, trascorsi in Santo Spirito tre anni di latino, greco e retorica e due anni di noviziato, Girolamo, vestito di tunica bianca, rocchetto di lino e cappa nera, fa la professione religiosa nel 1536, all'età di vent'anni<sup>35</sup>. L'atto di professione non è conservato, per cui non conosciamo, per il momento e in mancanza di altri documenti, quale fosse il nome di battesimo del neoprofesso. L'assunzione all'atto della professione del nome Girolamo, col quale sarà sempre chiamato anche quando passerà alle Chiese protestanti d'oltralpe, pare voler essere in continuità ideale coi tre cugini Panfilo, Pietro e Giulio, che avevano preso i nomi di tre grandi autori della patristica greca, Giangrisostomo, Basilio e Dionigi l'Areopagita, scegliendo per sé il nome del padre della Chiesa latino allora tra i più amati dai cultori umanistici di studi biblici.

Conclusi a Bergamo gli studi di grammatica e retorica, Guglielmo Grataroli nel 1532, all'età di sedici anni, si iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Padova.

A Padova risiede con altri compagni nella casa che il Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo mette a disposizione di cinque studenti borsisti bergamaschi. Gli archivi di Bergamo ci documentano un fatto accaduto nella primavera del 1538 che getta un po' di luce sul carattere del giovane studente, mentre alcune sue lettere scritte molti anni dopo ci informano sulle letture praticate negli anni universitari.

Il fatto accaduto nella primavera del 1538 vede Guglielmo coinvolto in un violento contrasto con gli altri quattro suoi compagni, Giulio Agosti, Girolamo Olmo, Pietro Zanchi, Giuseppe Salando. Non ne sappiamo i motivi. Il documento che testimonia l'accaduto è una lettera scritta a Bergamo ai presidenti del Consorzio della Misericordia dai quattro compagni di Grataroli in cui dichiarano, viste le scuse presentate da Guglielmo, di perdonarlo e di voler continuare ad avere con lui «mutua benevolenza»<sup>36</sup>. Che Guglielmo non fosse di carattere facile, per una certa

<sup>34</sup> DONIZETTI, *Le vicende costruttive...*, cit., pp. 72ss e pp. 174ss.

<sup>35</sup> Nella *Notta delle Professioni in Pergamena...*, cit., dove sono elencate le professioni religiose fatte in Santo Spirito nel XVI secolo, nota redatta a fine secolo, la professione di Girolamo, finito apostata, è stata omessa.

<sup>36</sup> CARLSMITH, *A Renaissance Education...*, cit., pp. 107-108: memoria dell'accaduto in una nota

impulsività e asprezza di modi, ce lo rivela una lettera con cui Girolamo Zanchi, professore a Strasburgo, scriverà nel 1562 al teologo Jean Garnier dell'Università di Marburgo raccomandandogli l'assunzione all'Università del concittadino e amico Guglielmo: «È scuro di pelle e di barba ma d'indole, nelle parole e nelle azioni, candidissimo: così candido e sincero che talvolta per la sua troppa schiettezza le persone troppo suscettibili si adombrano subito, e lui si rende ai loro occhi antipatico»<sup>37</sup>. Dopo solo un anno, scontratosi con alcuni professori, Guglielmo lascerà Marburgo per tornare a Basilea. Comunque anche Girolamo non doveva essere un tipo accomodante se Johann Marbach, capo dei pastori luterani di Strasburgo, non sopportando il collega troppo vicino ai riformati svizzeri gli affibberà, giocando sul cognome Zanchi, l'epiteto tedesco *Zank*, che vuol dire litigio<sup>38</sup>.

A Padova Guglielmo è assiduo frequentatore di fornitissime biblioteche: «bibliothecas omnis generis refertissimas per ocium viserem ac scrutarer», sicura prova di amore per lo studio<sup>39</sup>. Procura di farsi egli stesso, ancora studente, una propria biblioteca, copiando o acquistando testi manoscritti o a stampa, che è altra sicura prova della volontà di dedicarsi in futuro non solo alla professione medica ma anche alla scienza. Tra i testi manoscritti che copia è l'opera *De incantationibus*, composta in latino nel 1520 dal filosofo Pietro Pomponazzi<sup>40</sup>. Si tratta di uno dei testi più innovativi e discussi, dei

del 3 maggio 1538 in BCBg, Archivio della Misericordia Maggiore: *Documenti del Collegio di Padova...*, c. 1r non numerata

<sup>37</sup> *Epistularum liber II*, pp. 180b-181a in *Opera Theologica*, cit., mia la traduzione italiana della lettera in latino.

<sup>38</sup> BURCHILL, *Le dernier théologien...*, cit., p. 55.

<sup>39</sup> Grataroli ci informa della sua frequentazione delle biblioteche patavine in due lettere dedicatorie, rispettivamente delle edizioni del *De incantationibus* di Pietro Pomponazzi, Basilea, Heinrich Petri, 1556, e del *Dragmaticon* di Guglielmo di Conches, Strasburgo, Iosias Rihel, 1567: citazione tratta dalla dedicatoria del *Dragmaticon*.

<sup>40</sup> Nel 2011 Vittoria Perrone Compagni ne ha curata la prima edizione critica: *De incantationibus*, Firenze, Olschki Editore, 2011; un'edizione in traduzione italiana in PIETRO POMPONAZZI *Le incantazioni*, introduzione, traduzione e commento di Vittoria Perrone Compagni, Pisa, Edizioni della Normale, 2013; vedi anche *Pietro Pomponazzi. Tradizione e dissenso*. Atti del Congresso internazionale di studi su Pietro Pomponazzi, Mantova 23-24 ottobre 2008, a cura di Marco Sgarbi, Firenze, Olschki, 2010, in particolare le relazioni di FRANCESCA LAZZARIN sui riflessi ficiniani nel *De incantationibus*, di LAURA REGNICOLI che propone l'analisi della produzione e circolazione dei testimoni manoscritti del *De incantationibus*, a partire dallo studio della loro datazione e localizzazione per giungere ad indagare la loro fruizione, di EVA DEL SOLDATO che si sofferma su Pomponazzi e Lutero, contemporaneamente bersagli polemici da parte di accusatori comuni, del materialismo dell'uno e del riformismo dottrinale dell'altro. Comunque sempre fondamentali FRANCESCO FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola bolognese e padovana del secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1868, e BRUNO NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1965.

più arguti e piacevoli, della filosofia italiana del Cinquecento.

Pomponazzi, laureatosi a Padova *magister artium* nel 1487, è stato professore di filosofia in questa Università dal 1488 al 1509. Trascorsi brevi soggiorni a Ferrara e a Mantova, dal 1512 ha insegnato all'Università di Bologna, dove ha composto e pubblicato nel 1516 l'opera sua più famosa, *De immortalitate animae*, in cui sostiene che per la filosofia aristotelica l'anima non può dirsi immortale. Il libro fa scandalo e procura al filosofo aspre polemiche e l'accusa di ateismo. L'unico dogma votato al Concilio Lateranense V, il 19 dicembre 1513, riguarda l'immortalità dell'anima<sup>41</sup>: senza menzionare il nome, quel dogma è rivolto contro Pomponazzi. A Roma, papa Leone X, già alle prese con un oscuro monaco tedesco che ha osato denunciare il poco evangelico sistema delle indulgenze papali, nel 1518 intima al filosofo di ritrattare le sue tesi. Pomponazzi, che non ritratta, si difende pubblicando un' *Apologia*, in cui distingue tra verità di fede e verità di ragione<sup>42</sup>. Se l'inquisizione non infierisce è perché a Roma il filosofo ha in Pietro Bembo un influente protettore.

Nel 1520 il filosofo mantovano firma un'altra opera, che suscita nuovo e immediato scalpore, il trattato *De incantationibus*, i cui presupposti teorici sono in evidente continuità con il *De immortalitate animae*. Nel nuovo scritto Pomponazzi prova l'illegittimità da un punto di vista aristotelico, che per lui equivale a dire razionale, di spiegare certi straordinari fenomeni che si verificano in natura ricorrendo a interventi soprannaturali di angeli e di demoni o alle virtù miracolistiche di santi e di reliquie. Tutto quanto accade in natura deve trovare, per il filosofo, una spiegazione secondo natura, coerente con i princî della fisica peripatetica fondata su esperienza e ragione, e conseguente alla concezione di un ordine dell'universo immutabile, bello e perfetto, di cui Dio è sommo artefice e garante. Se di certi fenomeni o accadimenti straordinari, posto che non siano opera di ingannatori e truffatori, non si trova una spiegazione verosimile o almeno ipotetica ciò va imputato alla nostra ignoranza, che si può lentamente vincere grazie al faticoso progresso degli studi, allo sforzo collettivo di indagine fatto spesso di sole congetture, «nam scientiae per additamenta fiunt», le scienze si sviluppano per aggiunte successive<sup>43</sup>.

L'assunto del *De incantationibus*, che consiste dunque nel tentativo

<sup>41</sup> *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, a cura di Heinrich Denzinger, Roma, Herder, 1976, pp. 353-354.

<sup>42</sup> BRUNO NARDI, *Studi su Pietro Pomponazzi*, cit., ma soprattutto si vedano le introduzioni di Vittoria Perrone Compagni a POMPONAZZI, *De incantationibus...* cit., e a ID., *Le incantazioni...*, cit.

<sup>43</sup> POMPONAZZI, *De incantationibus...*, cit., p. 171.



di individuare una causalità naturale di fatti ritenuti straordinari, non può non toccare ambiti propri della tradizione religiosa e dell'ortodossia della Chiesa. L'opera mette in dubbio che parole, formule, preghiere, gesti rituali, a cominciare dal più semplice segno della croce, possano determinare nell'ordine naturale delle cose interventi di sostanze immateriali; molti fatti narrati come miracolistici sono in realtà spacciati come tali da coloro che traggono vantaggi dalla credulità del popolo ignorante: «per la gente ignorante si sono inventati angeli e demoni, anche se chi li ha inventati sapeva benissimo che non possono affatto esistere<sup>44</sup> [...]. Questa è la consuetudine della gente comune: ricondurre ai demoni o agli angeli gli effetti di cui ignora le cause»<sup>45</sup>. Anche episodi straordinari contenuti nell'Antico e nel Nuovo Testamento possono per il filosofo trovare una spiegazione razionale. Tuttavia Pomponazzi, lo faccia per opportunismo, per formale ossequio o con cuore sincero, si arresta di fronte all'autorità della Chiesa quando essa decreta l'esistenza di angeli e demoni o la verità dei miracoli. Si rinnova anche nel *De incantationibus* il ricorso alla doppia verità, di fede e di ragione, già espressa nell'*Apologia* del 1518. Quanto avrebbe retto? E se vale per il filosofo, lo varrà anche per i suoi lettori?

Consapevole delle nuove polemiche che l'opera avrebbe certamente suscitato, Pomponazzi non la pubblica, ma ne permette la circolazione manoscritta. È diffusa e letta soprattutto da professori e studenti delle università di Bologna e di Padova<sup>46</sup>. Ne trae una copia nel 1536 anche lo studente bergamasco Guglielmo, allora ventenne. Con altri manoscritti, si porterà questa copia in esilio; ne trarrà ispirazione e motivi di studio; nel 1556 la pubblicherà a Basilea presso Heinrich Petri, *editio princeps* dell'opera di uno dei più grandi filosofi italiani, che in Italia, per timori e censure, era continuata a circolare solo manoscritta<sup>47</sup>: uno dei tanti casi di cultura italiana che sopravvive ormai fuori d'Italia.

Gli interessi di Guglielmo non sono rivolti solo alla filosofia contemporanea, ma anche alla filosofia di quegli autori che già in età medievale avevano mostrato di essere sulla linea di svolgimento di un razionale approccio allo studio della natura, come ci è testimoniato da un altro manoscritto che scova nelle biblioteche padovane e che copia, l'opera

<sup>44</sup> POMPONAZZI, *Le incantazioni...*, cit., p. 244.

<sup>45</sup> Ivi, p. 265.

<sup>46</sup> GIANCARLO ZANIER, *Ricerche sulla diffusione e fortuna del De incantationibus di Pomponazzi*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

<sup>47</sup> *Petri Pomponatii Mantuani summi et clarissimi suo tempore philosophi, de naturalium effectuum causis, sive de incantationibus: opus abstrusioris philosophiae plenus*, Basilea, Heinrich Petri, 1556.

*Dragmaticon* di Guglielmo da Conches, del sec. XII, un testo rimasto sino ad allora inedito, e che Guglielmo, anche in questo caso, provvederà a pubblicare per la prima volta a Strasburgo nel 1567<sup>48</sup>.

Non sappiamo nulla di professori e di corsi seguiti da Guglielmo a Padova: in mancanza di indizi è bene evitare congetture troppo deboli. Per la conoscenza dello sviluppo intellettuale di un giovane sapere quali letture ha fatte vale di più che ipotizzare nomi di professori. Copiare poi testi, come fa Guglielmo, è assai più che leggerli: è acquisirli per sempre come parte di se stesso.

Grataroli studia a Padova sette anni ma non si laurea a Padova bensì allo Studio Generale di Venezia il 10 maggio 1539, a 23 anni<sup>49</sup>.

Lo Studio Generale di Venezia era stato istituito con privilegi concessi nel 1469 dall'imperatore Federico III e nel 1470 dal papa veneziano Paolo II, Pietro Barbo. Se nelle intenzioni del papa lo Studio doveva riguardare Teologia, Diritto, Filosofia e Medicina, in realtà conferì il dottorato solo in Arti e Medicina; lezioni, esami e conferimento del dottorato furono sempre di competenza del Collegio dei Fisici di Venezia. Non sono pochi gli studenti che nel Cinquecento, dopo essere passati per più università, si laureano a Venezia. Girolamo Cardano, dopo aver studiato nelle università di Pavia e Padova, nel 1524 si laurea a Venezia<sup>50</sup>. Sappiamo che Guglielmo sino al 4 maggio 1539 è ancora a Padova perché figura tra i borsisti bergamaschi che accusano ricevuta di 15 ducati dal cancelliere del Consorzio della Misericordia, Bartolomeo Minoli<sup>51</sup>. Perché all'ultimo

<sup>48</sup> *Dialogus de substantiis physicis ante annos ducentos confectus a Wilhelmo Aneponimo philosopho [...] industria Guililemi Grataroli Medici, quasi ab interitu vindicata*, Strasburgo, Iosias Rihel, 1567; edizione critica in GUGLIELMO DI CONCHES, *Dragmaticon philosophiae*, a cura di Italo Ronca, Turnhout, Brepols, 1997 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 152); una traduzione italiana in *Il divino e il megacosmo: testi filosofici e scientifici della scuola di Chartres. Teodorico di Chartres, Guglielmo di Conches, Bernardo Silvestre*, a cura di Enzo Maccagnolo, Milano, Rusconi, 1980, pp. 241-453, con il titolo *Dialogo di filosofia*.

<sup>49</sup> PALMER, *The Studio of Venice...*, cit., p. 125; il conferimento del dottorato è citato anche nell'atto di aggregazione al Collegio dei Medici di Bergamo, di cui sotto alla nota 54.

<sup>50</sup> Sullo Studio Generale di Venezia PALMER, *The Studio...*, cit., pp.1-56; 600 studenti nel Cinquecento presero la laurea a Venezia; nella prima metà del Cinquecento il 70% degli studenti della Repubblica Veneta si laurearono a Padova e il 30% a Venezia. Con bolla del 18 gennaio 1470 papa Paolo II, fondando lo Studio Generale di Venezia, aveva stabilito come cancelliere apostolico dello Studio il rettore pro tempore della Chiesa di San Giovanni in Bragora, nella quale il papa era stato battezzato (Ivi, pp. 59-61). Anche l'imperatore Federico III, l'anno prima, il 16 febbraio 1469, aveva conferito al Priore pro tempore del Collegio dei Fisici di Venezia il diritto di conferire il dottorato in Arti e Medicina (Ivi, pp. 57-58). Secondo le ricerche di PALMER la maggior parte degli studenti che si laurearono a Venezia nel Cinquecento avevano compiuto i primi studi di base a Padova.

<sup>51</sup> BCBg, Archivio della Misericordia Maggiore: *Documenti del Collegio di Padova...*, c. 5r non

momento lasca Padova, dove pure il padre si è laureato, per Venezia? Solo per motivi economici. Per ottenere il dottorato si paga a Venezia la metà di quanto si paga a Padova, 14 ducati invece di 30<sup>52</sup>. Nel 1539, anno in cui Guglielmo si laurea a Venezia, Sperone Speroni, priore del Collegio dei filosofi e medici di Padova annota che pochi studenti si laureano a Padova preferendo andare a Venezia dove si ottiene il dottorato a costi assai più vantaggiosi<sup>53</sup>.

Esame e cerimonia di conferimento del dottorato si tengono il 10 maggio 1539 nella Chiesa di San Giovanni in Bragora, sotto gli occhi dolci del luminoso Gesù di Cima da Conegliano che è all'ancona dell'altare maggiore. Il titolo gli è conferito da Natale de Puteo, rettore della Chiesa e cancelliere apostolico dello Studio Generale e da Agostino Bollate, priore del Collegio dei Fisici e vicario imperiale.

Poche settimane dopo il conseguimento della laurea, Guglielmo è aggregato il 26 giugno al Collegio dei Medici di Bergamo<sup>54</sup>. Esame e cerimonia si tengono nella casa di San Pancrazio «in domo s. Pancrati-ii»<sup>55</sup>, nell'alta Città, dove abitualmente il Collegio tiene le sedute. Esame e cerimonia di aggregazione al Collegio non differiscono dall'esame e dalla cerimonia di laurea tenuti a Venezia. Stesse azioni, stessi riti. Celebrata nella Chiesa di San Pancrazio la messa all'altare dei santi Cosma e Damiano, protettori del Collegio, i medici collegiati si recano in una saletta attigua dove il neodottore tiene una lezione, «doctoraliter et argute» scrive il notaio Bernardino Moioli incaricato di rogare l'atto di aggregazione, su alcuni punti di materia medica che gli sono stati assegnati il giorno prima dal priore del Collegio Giovanni Olmo. Interrogato dai medici collegiati, risponde ottimamente «laudanter». Terminato l'esame, il candidato chiede «humiliter» di essere aggregato al Collegio, dichiarandosi pronto a osservarne gli statuti e a obbedire agli ordini del priore. Valutata positivamente la preparazione del candidato e visto il privilegio

numerata

<sup>52</sup> PALMER, *The Studio...*, cit., p. 32.

<sup>53</sup> Ivi, p. 33.

<sup>54</sup> BCBg, *Liber Collegii Medicorum...*, cit., c. 42r-v.

<sup>55</sup> In altro atto di aggregazione si dice «in saletta domus ecclesiae S. ti Pancratiij» (c. 43r); in altri atti il notaio del Collegio è più prolisso nella descrizione della cerimonia d'esame: ad esempio veniamo a sapere che prima della seduta veniva celebrata una messa all'altare dei santi Cosma e Damiano nella Chiesa di S. Pancrazio (cc. 43r, 47v, 48v); che l'aggregando giurava nelle mani del priore di osservare gli statuti del Collegio (c. 46r), che il priore al termine della cerimonia accompagnava il neocollegiato a prendere posto tra i medici del Collegio (c. 43v); sicuramente tutto questo deve essere avvenuto anche con l'aggregazione di Guglielmo essendo azioni prescritte dallo statuto del Collegio.

di dottorato conferito al giovane nell'inclita città di Venezia, i medici con voto unanime aggregano Guglielmo al Collegio dei Medici di Bergamo. Dopo aver ringraziato e aver giurato nelle mani del priore, questi autorizza Grataroli a godere e a fregiarsi di tutti gli onori e i privilegi di medico collegiato<sup>56</sup>.

Fatta la professione nel Convento Santo Spirito nel 1536, Girolamo Zanchi è inviato in uno degli Studi di teologia e filosofia della Congregazione, come è costume fare coi giovani religiosi più promettenti. Non abbiamo per il momento prova documentale dello Studio presso il quale abbia continuato la sua formazione intellettuale, anche se è molto ragionevole credere che ciò sia avvenuto nello Studio del Convento padovano di San Giovanni di Verdara, in cui si insegna teologia, filosofia e logica, il più rinomato e didatticamente attrezzato Studio della Congregazione<sup>57</sup>. Vi insegnano i migliori teologi, vi è la più bella e ricca biblioteca di Padova<sup>58</sup>; convento, studio e biblioteca costituiscono un notevole centro di cultura umanistica e religiosa, di cui Pietro Bembo è stato negli anni Venti e Trenta tra i più assidui frequentatori, come lo sono ora alcuni professori che insegnano all'Università. Il letterato Lazzaro Bonamico<sup>59</sup> e il filosofo Marcantonio Genua<sup>60</sup> sono così intrinseci di San Giovanni di Verdara da voler essere sepolti nella chiesa del Convento, il primo nel 1552, l'altro nel 1563<sup>61</sup>. Basandosi su questi elementi, nonché su documenti a noi non più noti, lo storico settecentesco dell'Università di Padova, Nicola Papadopoli, ha potuto scrivere che Girolamo frequentò e

<sup>56</sup> Lo status symbol del medico collegiato in tutte le città è ben descritto da Orazio Brunetti, che si era anch'egli laureato a Venezia, in una lettera del 1548: «Hor' eccovi io mi sono conventato, v'ho ubbidito, v'ho satisfato, sono Dottore; ogn'uno mi chiama il Medico; chi mi dice Philosopho: li Spetiali et Barbieri mi fanno di beretta, et m'accarezzano, chi mi dà del Dottore, chi de lo Eccellente nel capo; vesto di toga, l'hormesino mi fa la musica attorno a' piedi, porto stola, beretta tonda, pianele, fibbie, e centa d'oro, camino grave, pratico ne le botteghe, e spesso colto in iscambio mi vien dato del Magnifico da la plebe, o da forestieri, ho autorità di leggere, rippetire, insegnare, disputare, glossare, interpretare, terminar quistioni, praticare, medicare, far bacillieri, e per concluderla, godo di tutti i privilegi de i quali godono tutti i Dottori Medici, non solamente dottorato nel nostro Collegio, ma in qualunque altro» (PALMER, *The Studio...*, cit., pp. 34-35).

<sup>57</sup> MC NAIR, *Pietro Martire Vermigli...*, cit., pp. 110-141; per gli insegnamenti di teologia, filosofia e logica praticati nello Studio: Ravenna, Biblioteca Classense, *Acta Capitularia...*, cit., cod. 223, c. 17v.

<sup>58</sup> PAOLO SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della Biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, Venezia, Officine Grafiche Ferrari, 1956.

<sup>59</sup> RINO AVESANI, *Bonamico Lazzaro*, voce in *DBI*, vol. 11, 1969, pp. 533-540, qui p. 536.

<sup>60</sup> BRUNO NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni Editore, 1958, pp. 386-394.

<sup>61</sup> MC NAIR, *Pier Martire Vermigli...*, cit., pp. 120-125.

si laureò all'Università di Padova e che uno dei suoi principali maestri fu Lazzaro Bonamico<sup>62</sup>. Soggiornando in San Giovanni di Verdara Zanchi avrà potuto seguire, oltre ai corsi che si tengono nello studio conventuale, qualche corso universitario, ed è anche plausibile che abbia seguito lezioni di Bonamico, ma di sicuro non si è laureato. Per laurearsi sarebbe dovuto rimanere a Padova almeno sette anni, mentre sappiamo che non vi resta più di cinque; se si fosse dottorato ne avrebbe sicuramente fatto memoria nei non pochi passaggi autobiografici delle sue lettere; quando nel 1567 sarà chiamato come docente all'Università di Heidelberg, non essendo *Magister*, sarà il principe Federico III a conferirgli, per abilitarlo all'insegnamento, in una solenne cerimonia il titolo di dottore con i connessi privilegi accademici<sup>63</sup>.

Quando dunque Girolamo scrive di aver appreso da giovane «Aristotelem, Linguas et Theologiam Scholasticam»<sup>64</sup>, molto probabilmente ciò è avvenuto nello studio del convento padovano. È qui che studia e assimila quella filosofia aristotelica che rimarrà viva e impressa nella sua mente anche quando sarà teologo acclamato dell'ortodossia protestante. Trovandosi molti anni dopo a commentare il profeta Isaia alla Scuola di Strasburgo, gli verrà chiesto nel 1554 di tenere, in via straordinaria, anche lezioni sulla *Fisica* di Aristotele. In quell'occasione farà stampare per i suoi studenti il testo greco preceduto da una sua lunga prefazione in cui sono esplicitati i caratteri del suo aristotelismo. Nel fondare l'esistenza di sostanze separate – scrive Zanchi – Aristotele dimostra l'immortalità dell'anima umana, per cui la sua filosofia, introducendo a una retta concezione di Dio e dell'uomo è «ancilla theologiae», che era la posizione tomista, e ora di coloro che, come Giovanni Pico della Mirandola, si fondano sul commento di Simplicio al *De anima*, commentatore tra i più citati da Zanchi nella prefazione. Il secondo carattere dell'aristotelismo del bergamasco è la grande considerazione in cui tiene la «ratio docendi» dello Stagirita, il suo ottimo metodo di esposizione delle conoscenze, «methodo optima et pulcherrima», preferito di gran lunga a Platone che procede «per metafore, ironie, enigmi»; il metodo aristotelico è rispetto dell'ordine che si deve osservare in ogni indagine e in ogni trattazione, stabilendo e chiarendo ciò che deve venire prima e venire dopo, «omnia

<sup>62</sup> *Historia Gymnasii Patavini*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1726, t. II, pp. 250-251.

<sup>63</sup> Lettera di Zanchi al teologo di Zurigo Ludwig Lavater del 22 giugno 1568, in cui scrive che se prima era teologo senza anello «et sine pileo et sine licentia nunc sum Dominus Doctor, annulatus, pileatus, licentiatuus» (*Liber Epistularum II*, cc. 185a-b, in *Opera Theologica*, cit.).

<sup>64</sup> BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit., p. 39.

enim suo ordine, quae prius quae posterius»: e ciò che viene prima sono i principî, i fondamenti di ogni scienza<sup>65</sup>. Oltre alla filosofia aristotelica, Girolamo perfeziona lo studio del latino, del greco e forse già dell'ebraico. Com'era poi d'obbligo e di lunga tradizione negli studi conventuali, studia a fondo la teologia scolastica, di cui se rifiuterà l'astrattezza e la rigidità delle formule una volta scoperta e compresa nel suo grande valore la freschezza e la novità della parola viva delle Scritture, ne manterrà tuttavia sempre i concetti basilari e la tendenza alla sistematicità dogmatica, che gli è per natura congeniale<sup>66</sup>.

Se Girolamo è a Padova dal 1536 al 1541, anno in cui passa a Lucca, è nella città Antenorea negli stessi anni in cui Guglielmo Grataroli vi frequenta l'Università e trascorre giornate a copiare manoscritti filosofici nelle biblioteche patavine, di cui quella del Convento lateranense è di gran lunga la più fornita. Probabile quindi che l'amicizia tra i due giovani coetanei bergamaschi, già stretta quand'erano ragazzi alla scuola pubblica di Bergamo, si sia ulteriormente rafforzata nel fecondo clima culturale della Padova di quegli anni. Ma mentre Girolamo, teologo, è nel campo degli aristotelici simpliciani, per i quali l'immortalità dell'anima si spiega razionalmente, Guglielmo, filosofo e naturalista, pare decisamente più orientato nel campo degli aristotelici alessandristi, di cui Pomponazzi è il più noto rappresentante, per i quali non è possibile alcuna dimostrazione razionale dell'immortalità dell'anima, questione filosofica tra le più più dibattute nel secolo XVI<sup>67</sup>. Negli anni d'esilio Zanchi sarà fermo, come i principali maestri della Riforma<sup>68</sup>, sulla sua posizione; per Grataroli invece l'immortalità dell'anima, se lasciata all'indagine dell'ingegno umano sarà sempre di «incerta persuasione», mentre ai fedeli «è rivelata dallo

<sup>65</sup> ANTON SCHINDLING, *Humanistische Hochschule und freie Reichsstadt. Gymnasium und Akademie in Strassburg 1538-1621*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1977, pp. 247-248; *Aristotelis de naturali auscultatione seu de principiis, cum praefatione doctoris Zanchii*, Strasburgo, Windelin Rihel, 1554. Sull'influenza che il metodo di Zanchi ispirato all'aristotelismo ha avuto sulla teologia riformata cfr. OLIVIER FATIO, *Nihil pulchrius ordine. Contribution à l'étude de l'établissement de la discipline ecclésiastique aux Pays-Bas ou Lambert Daneau aux Pays-Bas*, Leiden, E. J. Brill, 1971, in particolare alle pp. 15-34.

<sup>66</sup> Sulla permanenza e il senso di concetti scolastici nella teologia di Zanchi GRÜNDLER, *Die Gotteslehre Girolamo Zanchi...*, cit.

<sup>67</sup> BRUNO NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 386-394.

<sup>68</sup> CALVINO, *Institutio Christianae religionis* I, 5, 5; *Confessio Helvetica Prior*, 1536, VII; *Confessio Helvetica posterior* 1566, VII (*Confessioni di fede delle Chiese cristiane*, a cura di Romeo Fabbri, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1996, pp. 640, 783).

Spirito per mezzo della parola di Dio»<sup>69</sup>. Distinzione, come in Pomponazzi, tra verità filosofica e verità di fede?

Nel 1541, all'età di 25 anni, nel capitolo generale tenuto a maggio a Cremona, Girolamo è nominato predicatore pubblico della Congregazione lateranense<sup>70</sup>. Poco prima deve essere stato ordinato sacerdote. All'ufficio di predicatore, cui accedono canonici «ornati di santità, prudenza e dottrina», sono connessi onori e privilegi assai vicini a quelli conferiti dalle Università ai dottori: tra i privilegi quelli di godere di maggiore mobilità e autonomia rispetto agli altri confratelli, di possedere libri, di avanzare nelle gerarchie della Congregazione<sup>71</sup>. Nel capitolo di Cremona Girolamo è assegnato al Convento San Frediano di Lucca, mentre il fiorentino Pier Martire Vermigli, già figura autorevole nella Congregazione, vi è nominato priore.

L'assiduità a Lucca col colto e carismatico priore ha un forte impatto sulla vita e sulle convinzioni del giovane predicatore. Pier Martire, che già da alcuni anni è sostenitore di una profonda riforma della Chiesa, convinto della dottrina della giustificazione per sola fede, studioso delle Sacre Scritture che legge nelle lingue originali ebraico e greco, promuove in San Frediano una scuola biblica che è unica in Italia per metodo e finalità. L'insegnamento, impartito per gradi che tengono conto dell'età, ha lo scopo di riformare in senso evangelico la vita dei discenti e di servire all'elevazione morale della città. Nella sua organizzazione la scuola, che non durerà più di un anno, pare modellata su esperienze analoghe condotte nelle città riformate di Zurigo e Ginevra<sup>72</sup>.

Assistendo alle lezioni di Vermigli, Girolamo scopre l'evangelismo, lo spirito di Paolo, la teologia della grazia fondata sulle fonti bibliche: «In quella comunità – dirà più tardi – Vermigli mi ha amato e mi ha insegnato l'Evangelo prima di ogni altra cosa»<sup>73</sup>. Nel convento fa amicizia col coetaneo Celso Massimiliano Martinengo, appartenente a una delle più

<sup>69</sup> Lettera dedicatoria a Egenolph III von Rappolstein dell'opera *De regimine iter agentium*, Basilea, Nicolaus Brylinger, 1561.

<sup>70</sup> Ivi, p. 38 (Ravenna, Biblioteca Classense: *Acta Capitularia Congregations Lateranensis*, cod. 222, c. 47r).

<sup>71</sup> WIDLÖCHER, *La Congregazione dei Canonici lateranensi...*cit., pp. 153 e 209; vedi anche Mc NAIR, *Pietro Martire Vermigli...*, cit., pp. 143-144.

<sup>72</sup> Mc NAIR, *Pier Martire Vermigli...*, cit., pp. 239-274; GIULIO ORAZIO BRAVI, "Non voler predicare il falso, né ingannare il Popolo": *Pier Martire Vermigli a Lucca*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di Roberto Andrea Lorenzi, Brescia, Grafo, 1999, pp. 33-60.

<sup>73</sup> Nell'originale: «me amaverat et Evangelium prius utcumque docuerat»: lettera di Girolamo Zanchi a Lelio Zanchi, Chiavenna 2 aprile 1565, *Epistularum Liber II*, pp. 204b-205a-b, in *Opera Theologica*, cit.

nobili famiglie bresciane, anch'egli nominato predicatore nel capitolo di Cremona<sup>74</sup>. Della comune esperienza vissuta a Lucca, scriverà al principe Filippo I d'Assia nel 1566: «Entrambi della stessa età e quasi della stessa disposizione mentale e volontà, insieme ascoltammo Pietro Martire a Lucca quando commentava in pubblico la lettera ai Romani e spiegava privatamente i Salmi ai suoi canonici. Cominciammo allora a darci allo studio delle Sacre Scritture, poi anche allo studio dei Padri, in particolare di Agostino, di gran lunga migliore dei libri Scolastici e dei Dottori, e ci demmo infine alla lettura dei più dotti commentatori del nostro tempo»<sup>75</sup>.

Zanchi ricorda l'esperienza lucchese a distanza di circa ventitré anni. È probabile che abbia accentuato, col pensiero rivolto al venerando maestro Vermigli, scomparso a Zurigo nel 1562, notissimo in tutto il mondo riformato, l'influenza che questi esercitò su di lui nel portarlo a scelte radicali, che sono invece maturate col tempo. Quando nell'estate del 1542, finito nelle mire dell'Inquisizione, Vermigli lascia l'Italia per riparare prima a Zurigo e per stabilirsi poi come docente di Antico Testamento a Strasburgo, lo seguono nel volontario esilio il confratello veronese Paolo Bevilacqua di Lazise, l'agostiniano friulano Teodosio Trebelli, il fratello laico Giulio Santerenziano, e poche settimane dopo Emanuele Tremelli, l'ebreo convertito di Ferrara che nella scuola di Lucca è stato docente di ebraico. Girolamo Zanchi e Celso Martinengo restano nel convento di San Frediano, continuando a officiare messa nelle cappelle loro assegnate dal priore, di San Nicola e di Santa Margherita<sup>76</sup>. Resteranno in Italia ancora nove anni. Ora sono giovani venticinquenni, freschi d'entusiasmo per la recente nomina di predicatori; alla loro età, posto che già si abbiano forti convinzioni, la voglia non è di lasciare, semmai di provarci o di resistere. Lette tuttavia con attenzione le parole con le quali Girolamo ricorda l'anno trascorso a Lucca, non vi notiamo l'esplicita affermazione di una immediata e piena adesione alle nuove dottrine riformate, come la storiografia ha sempre sostenuto, piuttosto che a Lucca prende forma un orientamento nuovo del suo pensiero e della sua vita, «animum adicere».

<sup>74</sup> ROBERTO ANDREA LORENZI, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore*, in *Riformatori bresciani...*, cit., pp. 105-168.

<sup>75</sup> Nell'originale: «animum adicere ad studium S. literarum, deinde etiam ad longe meliorem ipsi Scholasticis, Patrum, atque in primis Augustini, ac demum nostri etiam temporis doctissimorum quorumque interpretum lectionem» (Lettera dedicatoria di Girolamo Zanchi al principe Filippo I d'Assia, dell'opera *Miscellanea Theologica*, [Basilea, Johann Oporinus – Ginevra, Jean Crespin], 1566 in: ZANCHI, *Opera theologica*, cit., Ginevra, *Tomus Septimus*, parte I, col. 4; BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit., pp. 38-41.

<sup>76</sup> Mc Nair, *Pier Martire Vermigli...*, cit. p. 254.



Con la riscoperta delle Scritture, con lo studio dei Padri e soprattutto di Agostino, con la lettura delle opere dei riformatori comincia per Zanchi nella città toscana un *itinerarium mentis* che si concluderà con la drammatica crisi di coscienza del 1551, risolta con l'uscita dall'Italia per unirsi alle chiese riformate con cui condividere culto e dottrina.

Aggregato al Collegio dei medici di Bergamo nel giugno 1539, Guglielmo Grataroli è presente alle sedute del Collegio del 25 settembre e 23 novembre 1540<sup>77</sup>; nel 1541 non ci sono sedute; il medico è ancora presente alla seduta del 5 giugno 1542<sup>78</sup>. Dopo questa data il suo nome non compare più nei verbali del Collegio per tre anni: 1543, 1544, 1545. Ricompare nella seduta del 6 settembre 1546<sup>79</sup>. Grataroli deve dunque aver esercitato per tre anni la professione di medico lontano da Bergamo. Dove? In Brianza, e precisamente a Ronco Briantino. Lo scrive nell'opera *De vini natura, artificio et usu*, pubblicata a Basilea nel 1565<sup>80</sup>. Discorrendo delle diverse modalità di vinificazione a seconda delle regioni, ricorda di aver osservato nel triennio trascorso come medico a Ronco Briantino nel Ducato Milanese che per ottenere un vino ottimo e durevole vi si lasciava a lungo la feccia. Ronco Briantino, a circa cinque chilometri a ovest di Paderno d'Adda, in età medievale e moderna era rinomato per le estese vigne coltivate su dolci pendii terrazzati, donde il termine medievale di "ronco"<sup>81</sup>. La località non è distante dal Bergamasco, e Grataroli l'avrà raggiunta servendosi del traghetto di Imbersago.

Mentre il medico si trova a svolgere la professione nel Ducato Milanese, viene sospettato di sostenere pubblicamente idee eterodosse. Indagato e processato dall'inquisitore di Milano, il domenicano Melchiorre Crivelli<sup>82</sup>, compilatore nel 1538 del primo Indice dei libri proibiti pubblicato in Italia, è costretto ad abiurare il 4 febbraio 1544<sup>83</sup>. Ha 28 anni. Gli atti

<sup>77</sup> BCBg, *Liber Colegii Medicorum...*, cit., cc. 43r, 44r.

<sup>78</sup> Ivi, c. 46r-v.

<sup>79</sup> Ivi, c. 60r.

<sup>80</sup> *De vini natura, artificio et usu*, Strasburgo, Theodosius Rihel, 1565, pp. 58-59: «Tamen vinum, ante iustum tempus defaecatum [tolta la feccia prima del tempo], debile et impotens fit. In Ducatu Mediolanensi in Briantino monte ubi triennium primum medicinam exercui non defaecant aut deponunt vina et optima semper durant».

<sup>81</sup> *Il vino a Monza e in Brianza fra storia e geografia*, Monza, Scuola Agraria del Parco di Monza, 2014, pp. 114-119: a Ronco Briantino la Casa degli Umiliati di S. Maria di Brera possedeva in età medievale 113 pertiche di terreno coltivato a vite; il vino di Ronco Briantino, il più apprezzato di quelli prodotti in Brianza, veniva esportato in tutta la Lombardia e persino in Germania.

<sup>82</sup> AGOSTINO BORROMEO, *Crivelli Melchiorre*, voce in *DBI*, vol. 31, 1985, pp. 152-154.

<sup>83</sup> Venezia, Archivio di Stato, Fondo *Savi all'eresia*, busta 10, docc. 1 e 2.

processuali dell'archivio del Sant'Ufficio di Milano non sono conservati, per cui non possiamo sapere che cosa Guglielmo abbia detto o fatto, in quali circostanze, in quali luoghi, se abbia agito da solo o con altri. L'espressione che compare in un documento di sette anni dopo «suspectus de nonnullis articulis hereticalibus», è vaga. Possiamo tuttavia immaginare le idee sostenute dal medico bergamasco leggendo ciò che scrive Federico Chabod sulle condizioni religiose del Milanese in quegli anni nelle pagine dedicate alla diffusione nello Stato di Milano di libri della Riforma e alla presenza di persone e gruppi eterodosi<sup>84</sup>. I più ricorrenti capi d'accusa contro persone malsenzienti sono di tenere, leggere e divulgare libri proibiti; di sostenere la giustificazione per sola fede; di non credere nelle indulgenze, nel sacramento dell'altare, nel purgatorio, nella potestà del papa, nel culto dei santi e delle reliquie.

Se negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta le nuove concezioni protestanti sono accolte e discusse prevalentemente da religiosi, informati di teologia, che leggono e meditano le opere latine dei primi riformatori, a partire dagli anni 1543-1544 il dissenso religioso è penetrato tra il grande pubblico, gentiluomini, professionisti, mercanti, artigiani, in misura assai più larga di quanto non avvenuto nel decennio precedente. Questo pubblico dispone, dai primi anni Quaranta, sia di testi in volgare di profonda spiritualità cristologica ispirata alla dottrina della pura grazia, di cui il *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo verso i cristiani* è il più diffuso e letto<sup>85</sup>, sia di testi in volgare in cui, con piglio polemico nei confronti della Chiesa «papista», sono veicolate le principali dottrine riformate<sup>86</sup>. Sono testi, di letteratura edificante i primi, militante i secondi, che trovano ascolto e consenso in chi, per carattere, educazione, esperienze di vita, sollecitudine interna e intimo fervore, sente l'esigenza di una radicale riforma delle istituzioni ecclesiastiche e, forse ancor più impellente, un bisogno di riforma del proprio modo di credere e di vivere la religione.

Poco dopo l'abiura di Milano del 4 febbraio 1544, ritroviamo Guglielmo a San Giovanni Bianco, nella terra dei suoi avi. Qui da decenni è

<sup>84</sup> FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 299-373, in particolare il capitolo "La riforma dei laici", pp. 329-373.

<sup>85</sup> BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo*, con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze, Sansoni, 1972; CARLO GINZBURG-ADRIANO PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>86</sup> Per autori e titoli vedi Ugo ROZZO-SILVANA SEIDEL MENCHI, *Livre et Réforme en Italie in La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-1570)*, a cura di Jean-François Gilmont, Paris, Editions du Cerf, 1990, pp. 327-374, pp. 362-367.

pendente una questione circa l'erezione nella chiesa parrocchiale di una cappella di famiglia, dedicata a Santa Caterina, decisione presa dallo zio Angelo nel 1504. Morto presto lo zio, era stata la vedova di questi, Bertolina de Tassis, che gestiva un'osteria a Rialto in Venezia, a continuare l'opera con legato testamentario del 12 dicembre 1533, con il quale lasciava al Comune di S. Giovanni Bianco, che aveva il giuspatronato della chiesa parrocchiale, una proprietà il cui reddito sarebbe dovuto servire all'erezione della cappella. Ma il reddito che veniva da quella proprietà, un solo ducato, non era sufficiente. Erigere una cappella voleva dire fornire un salario annuale al cappellano incaricato di celebrarvi una messa quotidiana, acquistare i paramenti e il necessario arredo liturgico, ornare l'altare. Era dunque toccato a Pellegrino, fratello di Angelo, continuare l'impresa, cosa che fece con poca convinzione, sempre in contrasto col Comune per via del pagamento di tasse che riteneva non dovute.

Con atto del notaio Giovan Francesco Raspis del 14 marzo, Guglielmo, agendo anche a nome dei fratelli Giacomo, Angelo e Camillo, crede dunque di metter fine alla questione donando al Comune un appezzamento di terreno del valore di 100 Lire. Ma ancora nel 1575 la questione non parrà del tutto risolta al visitatore apostolico s. Carlo Borromeo, che ordinerà l'integra esecuzione del legato di Bartolina de Tassis<sup>87</sup>. Le nuove idee che Guglielmo ha maturate in tema di purgatorio e messe di suffragio, anche se per il momento abiurate, non gli hanno certo riscaldato il cuore per un'opera la cui finalità è di celebrare quotidianamente messe per i defunti di famiglia.

Lasciata la condotta di Ronco Briantino, Grataroli rientra a Bergamo. Il 6 settembre 1546 è presente alla seduta del Collegio dei Medici. L'anno dopo, l'8 maggio 1547, è eletto per un anno alla carica di priore del Collegio<sup>88</sup>. Nell'elezione avranno pesato le sue indubbe qualità professionali, ma anche la considerazione del prestigio della famiglia e la memoria del padre Pellegrino, priore del Collegio nell'anno terribile della peste del 1529. Nelle sedute collegiali del 1549 e del 1550 Guglielmo è nuovamente assente. Può darsi che anche in questi due anni abbia esercitato la professione lontano da Bergamo.

Di questi anni, che vanno dal 1546 al 1550, sappiamo con certezza

<sup>87</sup> SALVETTI, *San Giovanni Bianco...*, cit., pp. 80-83; *Gli Atti della visita di s. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, vol. II, parte II, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, Firenze, Leo S. Olschki, 1946, pp. 260 e 265.

<sup>88</sup> BCBG, *Liber Colegii Medicorum...*, cit., c. 60v.

che il medico si è sposato con Barbara Nicoli, la quale ha portato in dote sostanze per il ragguardevole valore di 880 scudi. Guglielmo ha acquistato una casa con orto, frutteto e un po' di vigna in Valverde, a nord della Città, nei pressi del ponte sul torrente Morla<sup>89</sup>. Conosce e frequenta negli anni 1549-1550 l'alchimista Giovanni Bracesco, un prete bresciano di Orzinuovi, ormai settantenne, che vive a Torre Pallavicina ospite del nobile Alberto Pallavicino<sup>90</sup>. Grataroli non è praticante alchemico, ma si interessa molto di alchimia per le conoscenze che essa, con le sue osservazioni e ricerche, sa offrire «su pietre, minerali, piante, metalli, cristalli, vetro», e sui processi delle loro fusioni e manipolazioni<sup>91</sup>. Dall'amico alchimista riceve in dono l'opera manoscritta *Lignum vitae*, un trattato in volgare in forma dialogica che il medico porterà con sé a Basilea e che inserirà, tradotta in latino, nella raccolta di scritti d'alchimia da lui edita con cura filologica a Basilea nel 1561<sup>92</sup>.

Sappiamo molto poco della vita di Girolamo Zanchi negli anni che vanno dal 1542 al 1551. Nel capitolo generale del 1544 è confermato predicatore della Congregazione; nel 1548 è presente nel convento di Santo Spirito di Bergamo<sup>93</sup>. Per sua stessa testimonianza siamo invece informati su alcune letture compiute in questi anni.

Forse già a Lucca, nell'anno delle lezioni bibliche tenute da Vermigli, Girolamo legge libri di Martin Bucer, riformatore di Strasburgo, frate domenicano sino al 1521 anno in cui aderisce alla Riforma: «lessi avidamente i suoi scritti in Italia e da quella lettura iniziai a progredire nella vera teologia»<sup>94</sup>. Il priore Pier Martire aveva già letto a Napoli, in San

<sup>89</sup> SALVETTI, *San Giovanni Bianco...* cit., p. 88.

<sup>90</sup> FRANCESCA CORTESI BOSCO, *Per la biografia dell'alchimista Giovanni Bracesco da Orzinuovi e un enigma di alchimia*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai», n. 3, 1997, pp. 7-25.

<sup>91</sup> Sugli interessi coltivati da Grataroli per l'alchimia, di cui fu importante editore di testi, vedi *Alchimia. I testi della tradizione occidentale*, a cura e con un saggio introduttivo di Michela Pereira, Milano, Arnoldo Mondadori (I Meridiani), 2012, pp. 1023-1032.

<sup>92</sup> *Verae alchemiae artisque metallicae, citra aenigmata, doctrina, certusque modus, scriptis tum novis tum veteribus nunc primum fideliter maiore ex parte editis* [...], 2 tomi, Basilea, Heinrich Petri e Pietro Perna, 1651: il testo di Giovanni Bracesco tradotto da Grataroli dal volgare in latino è all'inizio del primo tomo, pp. 3-46 non numerate, preceduto da una breve prefazione in cui Grataroli parla della familiarità avuta col prete alchimista e del dono ricevuto.

<sup>93</sup> BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit., p. 41.

<sup>94</sup> Testo originale: «illius scripta avidè legeram in Italia et ex illis cum primis profeceram in vera Theologia»: lettera dedicatoria di Zanchi a Filippo I d'Assia edita nell'opera *Miscellanea Theologica*, [Basilea, Johann Oporinus; Ginevra, Jean Crespin], 1566, in *Opera Theologica*, cit., *Tomus Septimus*, parte I, col. 4.

Pietro ad Aram negli anni 1537-1540, due opere di Bucer, *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia* e *Sacrorum Psalmorum libri quinque*, veri gioielli della nuova scuola esegetica renana<sup>95</sup>. Niente di più probabile che le lezioni lucchesi sui Salmi, cui assistette Girolamo, siano state condotte dal priore sulla base del commento di Bucer<sup>96</sup>, il cui metodo esegetico fondato sulla lettura del testo nelle lingue originali ebraico e greco, sull'analisi storico-letterale del testo, sul principio *Scripturae ex Scripturis* (le Scritture si spiegano con le Scritture), per testimonianza di Iosias Simler allievo di Vermigli a Zurigo, rimase sempre un modello per il fiorentino<sup>97</sup>.

Anche i *Loci Communes rerum theologarum* di Filippo Melantone sono tra le prime letture di Girolamo incamminato verso nuovi orizzonti<sup>98</sup>. L'umanista tedesco, scrive, è il «primo pedagogo che lo introduce alla perfetta cognizione di Cristo»<sup>99</sup>. «Pedagogo» non è parola fuori luogo, se si tien conto che nella prefazione ai *Loci* l'Autore scrive di averli composti «ut intelligat iuventus», perché la gioventù comprenda quali siano le cose da doversi principalmente ricercare nelle Scritture, «quae sint in scripturis potissimum requirenda»: un'opera che nasce con finalità didattica. L'organicità e la coerenza espositiva dei *Loci Communes*, principî della dottrina cristiana desunti dalle Scritture e fondati sulle Scritture, che non ne sostituiscono spirito e afflato ma servono a fissarne con «methodica ratione» e sobrietà gli elementi costitutivi, soddisfano

<sup>95</sup> MC NAIR, *Pier Martire Vermigli...*, cit., p. 177: le due opere di Bucer ebbero nel corso degli anni Trenta e Quaranta diverse edizioni, le prime: *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia*, Strasburgo, Georg Urlicher, 1530; *Sacrorum psalmorum libri quinque ad ebraicam veritatem versi et familiari explanatione elucidati*, Strasburgo, Georg Urlicher, 1529, uscita questa sotto lo pseudonimo Aretius Felinus, come altre successive edizioni: il commento ai Salmi di Bucer, edito sotto lo pseudonimo Aretius Felinus, era venduto a Bergamo nel 1539, GIULIO ORAZIO BRAVI, *Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544)*, in «Archivio Storico Bergamasco», n. 11. 1987, pp. 185-228, qui a p. 215; ROZZO-SEIDEL MENCHI, *Livre et Réforme en Italie*, cit., p. 348, scrivono a proposito delle *Enarrationes perpetuae in sacra quatuor Evangelia* di Bucer (traduco dal francese): «libro molto apprezzato dai dissidenti italiani».

<sup>96</sup> Sul metodo esegetico del riformatore di Strasburgo vedi R. GERALD HOBBS, *Martin Bucer on psalm 22: a study in the application of rabbinic exegesis by a christian hebraist*, in *Histoire de l'exégèse au XVIe siècle*, Genève, Droz, 1978, pp. 144-163.

<sup>97</sup> MC NAIR, *Pier Martire Verigli...*, cit., p. 184.

<sup>98</sup> Prima edizione: FILIPPO MELANTONE, *Loci Communes rerum theologicarum seu hypotyposes theologicae*, Basilea, [Adam Petri], 1521.

<sup>99</sup> Testo originale: «hoc dicam, Locos tuos illos priores fuisse mihi primum ad perfectam Christi cognitionem paedagogum, quantum autem quisque debeat suis primis praeceptoribus, illis praesertim qui nos in vera Christi cognitione catechisarunt, tu ptime nosti»: lettera di Zanchi a Filippo Melantone del 4 settembre 1557 (*Epistularum Liber II*, p. 147b, in *Opera Theologica*, cit.).

la mente sistematica e ordinatrice del giovane canonico bergamasco<sup>100</sup>.

Legge il *De origine erroris* di Heinrich Bullinger, successore di Zwingli a Zurigo, uscito in prima edizione nel 1539<sup>101</sup>. Di questa lettura scrive in una lettera all'Autore, ormai suo grande amico, il 24 giugno 1568:

«Mi piace ricordare quello che mi diceva del tuo libro *De origine erroris* quel monaco di Montalcino che fu messo al rogo a Roma a motivo del Vangelo<sup>102</sup>. Non avendo io mai letto quel libro, egli mi esortava a comprarlo e mi diceva: - se non hai i soldi, strappati l'occhio destro, paga con quello, e leggi il libro col sinistro -. Grazie a Dio trovai presto il libro e non dovetti rimetterci gli occhi perché non risparmiassi la borsa. Comprai infatti il libro per un soldo coronato<sup>103</sup>. Subito ne trassi il succo mettendolo per iscritto con la mia mano, che gli inquisitori non sarebbero mai riusciti a leggere<sup>104</sup>. E se anche ci fossero riusciti, non avrebbero mai capito quale era la mia opinione. Infatti composi lo scritto sotto forma di questioni scolastiche, inserendovi passi tratti dai Concili e dagli Scolastici, e ciò che intorno all'argomento diceva la Chiesa Romana. Questo scritto è ancora presso di me. Ti ho narrato questo fatto perché tu sappia quanto piacere e utilità ho tratti un tempo da questo tuo libro»<sup>105</sup>.

<sup>100</sup> Zanchi scrive di aver letto i *Loci* «illos priores», volendo indicare con questa espressione una delle prime edizioni, 1521 o 1522 o anche 1535; quando infatti scrive a Melantone nel 1557, i *Loci* sono già apparsi in diverse edizioni, l'ultima a Lipsia proprio nel 1557; con «illi priores» Zanchi vuol significare a Melantone di aver letto la sua opera teologica per tempo. Il modenese Ludovico Castelvetro appronta una versione italiana dei *Loci* condotta sulla seconda edizione del 1522, pubblicata a Venezia senza indicazione di editore e anno, col titolo *I principii della theologia di Ippophilo da Terra Negra*; CHABOD afferma che i *Principii* divennero «uno dei testi più noti fra i riformatori lombardi» (*Lo Stato e la vita religiosa...*, cit. p. 305).

<sup>101</sup> *De origine erroris libri duo*, Zurigo, Froschauer, 1539; numerose le riedizioni dell'opera, nella quale l'autore riunisce due libretti usciti precedentemente: *De origine erroris circa invocationem et cultum deorum et simulacronum*, Basilea 1529, e *De origine erroris in negotio Eucharestiae et Missae*, Basilea 1528. Nell'esemplare conservato nella Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (4 Polem. 487), una mano seicentesca ha annotato alla carta di guardia l'episodio dell'acquisto del libro fatto da Zanchi, indizio che, con la pubblicazione delle lettere di Zanchi, il fatto, venuto a conoscenza, è citato per sottolineare il grande valore dell'opera.

<sup>102</sup> Si tratta del francescano Giovanni Buzio, nato probabilmente a Montalcino, condannato per eresia al rogo in Campo dei Fiori a Roma il 4 settembre 1553, vedi JOHN TEDESCHI, *Buzio Giovanni*, voce in *DBI*, vol. 15, 1972, pp. 632.634

<sup>103</sup> Moneta coniata da Ferdinando I d'Aragona, re dal 1458 al 1494: il libro viene acquistato probabilmente a Napoli.

<sup>104</sup> Zanchi aveva una grafia sicuramente non facile da decifrare, e Bullinger doveva saperlo per esperienza. Lascia capire al suo destinatario che in questa circostanza usò una grafia ancora più difficile da leggere.

<sup>105</sup> Lettera di Girolamo Zanchi ad Heinrich Bullinger, Heidelberg: 24 giugno 1568, *Epistularum Liber II*, p. 128b, in *Opera Theologica...*, cit.

Nel discorrere su quale deve essere il vero culto dovuto a Dio e su come interpretare le parole con le quali Cristo ha istituito la Cena, il teologo svizzero intreccia con acume ed erudizione esegesi biblica, teologia e storia della Chiesa, con lo scopo di mostrare in quali circostanze, con quali devianti intendimenti ed errori, con quali nefande conseguenze si sia lentamente introdotto nella Chiesa il falso culto dei santi, la venerazione delle immagini, la messa come sacrificio e l'eucarestia come credenza nella presenza reale del corpo fisico di Cristo: tutto il contrario del vero culto dovuto a Dio, semplice e puro, e della celebrazione della Cena del Signore, memoria della sua morte, segno visibile dell'invisibile grazia. Molte le citazioni da Erasmo e una anche dalle *Adnotationes* di Lorenzo Valla.

Zanchi dice di aver acquistato il *De origine erroris* di Bullinger pagando un soldo coronato, moneta corrente nel Regno, indizio che l'abbia probabilmente acquistato a Napoli, città in cui può aver dimorato nel convento della Congregazione di San Pietro ad Aram.

È interessante notare come sia Pomponazzi nel *De incantationibus* sia Bullinger nel *De origine erroris*, pur partendo da posizioni diverse, filosofica l'uno, teologica l'altro, in materia di santi, reliquie, miracoli, preghiere, immagini taumaturgiche giungano ambedue ad ascrivere comportamenti e credenze alla deliberata volontà di chi ha interesse a mantenere il popolo nell'ignoranza e nell'inganno. Guglielmo e Girolamo leggono libri molto diversi per impostazione e contenuto, ma che producono un identico moto dello spirito, che semina dubbio, illumina senso critico, stimola la presa di coscienza di responsabilità personali.

Meritano attenzione le parole con cui Zanchi ricorda a distanza di anni la pratica seguita nel leggere Bullinger, che con buona ragione possiamo ritenere la stessa adottata nella lettura di altre opere dei riformatori. Temendo occhi indiscreti non trattenne il libro che aveva acquistato, ma ne trasse un sunto. Per confondere gli inquisitori nelle cui mani il sunto sarebbe potuto pervenire, adottò un duplice stratagemma. Primo, con la sua grafia da «zampe di gallina», che gli amici gli rimproverano<sup>106</sup> e Bullinger ne ha prova diretta, rese il sunto quasi indecifrabile; secondo, per camuffare la fonte donde era tratto, lo compilò «ad formam quaestionum scholasticarum», cioè nella forma tradizionale della *quaestio* scolastica con elencazione delle ragioni *pro* e *contra*, *conclusio* e risposta alle obiezioni: il compendio era così infarcito di citazioni tratte dai concili e da

<sup>106</sup> Lettera di Zanchi a Théodore de Bèze, 25 marzo 1581, *Liber Epistularum II*, pp. 171b-172a in *Opera Theologica*, cit.

autori conformi al cattolicesimo romano che gli inquisitori, anche se fossero riusciti a leggervi qualcosa, non avrebbero mai capito quale fosse la sua reale opinione<sup>107</sup>.

Legge l'*Institutio christianae religionis* di Calvino, sicuramente nell'edizione di Strasburgo 1543<sup>108</sup>, testo capitale per chiarezza e sistematicità della teologia riformata, che ha i suoi capisaldi nella gloria di Dio e nell'eterna predestinazione degli eletti<sup>109</sup>. Anche dell'*Institutio* redige un sunto, *Compendium praecipuorum capitum doctrinae Christianae*, che porterà sempre con sé, e che i figli e i generi, ritrovato tra le sue carte dopo la morte, pubblicheranno nel 1598<sup>110</sup>. Il *Compendium* si presenta come una raccolta di sedici *loci theologici*, che sono i princî dell'*Institutio*. Come ha osservato Luca Baschera, Zanchi sintetizza l'argomentazione calviniana in una «forma schematica, scolastica, facilmente memorizzabile», ma anche, sempre per precauzione, attenuandone la carica polemica, tralasciando intere sezioni nelle quali la polemica antiromana era troppo evidente.

Legge di Wolfgang Müslin, latinizzato Musculus, monaco benedettino sino al 1527, poi riformatore ad Augusta e dal 1549 teologo a Berna, legatissimo a Bucer, *In evangelistam Mattheum Commentarii*, prima edizione Basilea 1544<sup>111</sup>. Rimasto talmente impressionato da questo commento, una volta in Svizzera Zanchi si recherà a Berna per conoscere personalmente l'Autore, col quale rimarrà legato di sincera amicizia<sup>112</sup>.

Queste le opere di riformatori che Girolamo, per sua testimonianza, ha lette. Di altre, che sicuramente avrà lette, per ora non siamo informati. Il confratello Ippolito Chizzola, molti anni dopo, il 14 agosto 1560, nell'ambito del processo contro l'umanista Pietro Carnesecchi, affermerà

<sup>107</sup> La pratica seguita da Zanchi nella lettura dei riformatori doveva essere piuttosto diffusa: conosciamo un altro esempio nel caso del domenicano friulano Giovanni, lettore di Bucer, Calvino, Bullinger e Zwingli, che «aveva l'abitudine di copiare lunghi passi dai libri di questi autori, a volte pagine intere, che poi "teneva nascosti e chiusi in una scatola nella sua cella", passi che il domenicano inseriva nei suoi sermoni» (ROZZO-SEIDEL MENCHI, *Livre et Réforme en Italie*, cit., p. 348).

<sup>108</sup> *Institutio christianae religionis*, Strasburgo, Wendelin Rihel, 1543.

<sup>109</sup> Sulla diffusione dell'*Institutio* in Italia ROZZO-SEIDEL MENCHI, *Livre et Réforme en Italie*, cit., pp. 351n, con indicazioni di fonti e bibliografia.

<sup>110</sup> *Compendium praecipuorum capitum doctrinae christianae*, Neustadt an der Hardt, Harnisch, 1598; sulla lettura dell'opera di Calvino fatta in Italia da Zanchi LUCA BASCHERA, *Il giovane Zanchi legge Calvino*, in *Giovanni Calvino e la Riforma in Italia*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2011, pp. 343-355.

<sup>111</sup> WOLFGANG MUSCULUS, *In Evangelistam Mattheum Commentarii tribus tomis digestis*, Basilea, [Joahnn Herwagen], 1544, opera riedita più volte.

<sup>112</sup> BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit., p. 46.



che Zanchi gli parlava «bene» di Juan de Valdés<sup>113</sup>, il teologo spiritualista che aveva fatte proprie, con autonomia e originalità di pensiero, alcune istanze riformatrici<sup>114</sup>. Difficilmente Girolamo può aver conosciuto lo spagnolo, morto nel luglio 1541; ne avrà letto gli scritti, fattigli conoscere dal priore Vermigli, che col Valdés era stato in grande familiarità negli anni di Napoli<sup>115</sup>.

Circa le convinzioni religiose che Girolamo deve aver maturate anche grazie alle letture sopra ricordate, abbiamo una genuina e illuminante testimonianza nel colloquio che il canonico bergamasco ebbe nel convento di Santa Maria della Carità a Venezia, della Congregazione lateranense, con il filosofo Marcantonio Genua, professore di filosofia aristotelica a Padova, da noi già incontrato, sul tema del libero arbitrio e della predestinazione. Chi ne darà conto sarà il medico bresciano Girolamo Donzellini nel novembre 1560, in una memoria scritta presentata al tribunale dell'Inquisizione per discolarsi dall'accusa di eresia<sup>116</sup>. Nel colloquio che si svolse tra i due nella seconda metà degli anni Quaranta, il Genua sosteneva che «nella conversione che Iddio fa del peccatore, et nella regeneration spirituale, il principio è da noi, cioè dal libero arbitrio». Zanchi, dal canto suo, ribatteva che «Iddio fosse il primo a mover il libero arbitrio in noi». Ciascuno recava citazioni dalle Scritture in appoggio all'una tesi o all'altra: Genua citava Zaccaria 1, 3 «convertimini ad me» (convertitevi a me). Zanchi opponeva Geremia 31, 18: «converte me, Domine, et convertar» (convertimi, o Signore, e io mi convertirò), e poi citava Paolo ai Filippesi 11, 13: «Deus est enim qui operatur in vobis velle et perficere pro bona voluntate» (È Dio che opera in voi e il volere e l'agire per il suo beneplacito). Dopo lunga discussione Zanchi citò il passo del primo capitolo del Vangelo di Giovanni, 12-13: «A quanti lo hanno ricevuto ha dato il potere di diventar figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue né da volere della carne, ma da Dio sono nati»<sup>117</sup>. Citato questo passo, scrive Donzellini, «si quietò il Genova

<sup>113</sup> MASSIMO FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 2006, pp. 306-307.

<sup>114</sup> MASSIMO FIRPO, *Tra alumbrosos e «spirituali»*. *Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990.

<sup>115</sup> MC NAIR, *Pier Martire Vermigli...*, cit., pp. 174ss.

<sup>116</sup> ANNE JACOBSON SCHUTTE, *Girolamo Donzellini*, voce in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 238-243. Del colloquio di Girolamo col filosofo Genua in ADRIANO PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Sculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 198. La fonte in Archivio di Stato di Venezia, Fondo *Savi all'eresia*, busta 39, fascicolo «Girolamo Donzellini», c. 50r non numerata.

<sup>117</sup> Volgata, come nell'originale: «Dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine

et lodò il Zanchò». Sicuramente la discussione tra i due, che verteva su una delle questioni più dibattute del Cinquecento da filosofi e teologi, sarà stata molto più complessa e animata di come la sintetizzò anni dopo Donzellini. Tra un filosofo aristotelico e un teologo educato aristotelicamente la discussione verte su che cosa deve “venire prima e che cosa dopo”, vale a dire che cosa è causa e che cosa effetto in teologia, come in ogni altra scienza, «omnia enim suo ordine, quae prius quae posterius». Ciò che viene prima per il teologo Zanchi è l’elezione divina per grazia, principio e causa della fede. L’assoluta priorità e libertà di Dio, nell’ordine naturale, intellettuale e morale, rimarrà per sempre il fondamento su cui Zanchi con estremo rigore elaborerà in terra tedesca le sue opere di teologia dogmatica.

Sorge spontanea una domanda. Come è possibile che il nome di Girolamo Zanchi per tutto il decennio degli anni Quaranta non compaia mai né come inquisito né come semplicemente sospettato nella gran mole di materiali inquisitoriali scoperti, studiati e editi in questi ultimi decenni?

Nel dare una risposta, ritengo di escludere che in questi anni Girolamo abbia avuto un atteggiamento nicodemitico, dettato da mancanza di coraggio o dalla negazione di ogni valore a istituzioni, pratiche esteriori, cerimonie, cattolico-romane o protestanti che siano, riservando l’autentica fede a un culto interiore, libero e ispirato, che è la posizione di molti spirituali<sup>118</sup>. È più plausibile credere che il canonico lateranense, e come lui altri religiosi che avevano responsabilità nella predicazione o nella guida di comunità, abbia tenuto un comportamento che non voleva dare adito a sospetti, praticando pazienza e moderazione, con l’obiettivo di mantenere viva in Italia, finché possibile, una pur tenue speranza di riforma della Chiesa, in anni in cui col Colloquio di Ratisbona del 1541, con le sessioni aperte del Concilio di Trento, con la repressione inquisitoriale che cominciava solo allora a organizzarsi, quella tenue speranza aveva pure un senso. In tal caso il passo della lettera di Paolo ai Romani 15, 1-5 poteva giustificare la condotta del predicatore Girolamo.

All’inizio del 1550 si rincorrono in Bergamo voci che il medico Grataroli, senza alcun dubbio più esuberante di Zanchi nell’esternazione del

eius, qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri sed ex Deo nati sunt».  
<sup>118</sup> CARLO GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell’Europa del ’500*, Torino, Einaudi, 1970; in vari passi delle sue opere Zanchi contrasterà il nicodemismo, vedi ALBANO BIONDI, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e Riforma nell’Italia del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 8-68, qui a p. 56.

suo pensiero, discute e divulga opinioni «luterane». Le voci, crescendo, diventano pubblica fama. In simili casi l'inquisitore è obbligato a procedere d'ufficio, aprendo un'inchiesta per comprovare, con l'interrogatorio di testimoni fidati, la fondatezza della pubblica fama: se verrà comprovata, si avvierà il processo inquisitorio vero e proprio, da condurre sino alla sentenza. Tutta questa procedura è istruita contro il medico nella tarda estate del 1550 dalla Congregazione inquisitoriale di Bergamo, composta da due giudici ecclesiastici, l'inquisitore fra Domenico Adelasio e il vescovo Vittore Soranzo, gli unici autorizzati a emanare la sentenza, assistiti da due dottori laici nominati dai Rettori di Bergamo e da altri religiosi nominati dai giudici ecclesiastici<sup>119</sup>.

A carico di Grataroli sta un'aggravante molto pericolosa. L'inquisitore di Milano ha infatti trasmesso alle autorità ecclesiastiche di Bergamo l'atto d'abiura del 1544, per cui l'inquisito si trova nella peggiore delle condizioni, quella di eretico pertinace e relapso, per la quale è previsto il massimo della pena. Più volte citato a comparire, Grataroli non si presenta, trovandosi già a Tirano in Valtellina almeno dalla metà di settembre<sup>120</sup>. Il processo si tiene in contumacia. Nel palazzo episcopale dove nell'autunno si tengono le congregazioni inquisitoriali contro Grataroli, si vive intanto una situazione paradossale e drammatica, sintomo eloquente di tristi e difficili tempi: il giudice Vittore Soranzo inquisisce Grataroli per eresia; a sua volta, in tutta segretezza è anch'egli inquisito per eresia dall'altro giudice che gli sta a fianco, fra Domenico Adelasio<sup>121</sup>.

Gli atti processuali bergamaschi a carico di Grataroli, come già quelli milanesi del 1544, non sono conservati. Tutto quello che conosciamo del processo è nella sentenza emanata il 23 gennaio 1551, che leggiamo

<sup>119</sup> FIRPO, *Vittore Soranzo...*, cit., p. 313: parte presa dal Consiglio dei Dieci il 21 giugno 1550 con la quale si invitano i Rettori di Bergamo a vigilare «sui molti infetti dell'heresia lutherana»; Ivi, p. 378: il 29 novembre 1548 una ducale aveva disposto che i Rettori di Bergamo designassero due dottori laici che partecipassero ai lavori della congregazione inquisitoriale fino alla formulazione delle sentenze, anche se la loro emanazione era riservata alle autorità ecclesiastiche, affidando a quelle civili il compito di eseguirle.

<sup>120</sup> Secondo la testimonianza di Cristoforo Prezzati, Grataroli alla data del 19 settembre 1550 era già lontano da Bergamo (MASSIMO FIRPO-SERGIO PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1580)*, 2 tomi, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, vol. I, pp. 66-67).

<sup>121</sup> Sulla figura del vescovo Soranzo vedi il saggio in questo volume di Chiara Quaranta, alle pp. 45ss. Il processo contro il vescovo Vittore Soranzo venne formalmente avviato il 23 luglio 1550 con lettera da Roma all'inquisitore di Bergamo fra Domenico Adelasio, con la quale il Sant'Ufficio gli ordinava di svolgere indagini sul conto del vescovo in via del tutto segreta. L'inquisizione, con l'escussione di ventitré testimoni, prese avvio il 28 agosto 1550; l'ultimo testimone fu sentito il 19 dicembre 1550. Il processo riprese a Roma nel maggio 1551. Tutti gli atti processuali editi in FIRPO-PAGANO, *I processi inquisitoriali...*, cit.

all'Archivio di Stato di Venezia<sup>122</sup>. Da questa apprendiamo che il medico è stato più volte citato a comparire con affissione delle citazioni alle porte di casa sua in Valverde e alle porte del duomo di Bergamo; che per il tramite di parenti Grataroli ha chiesto una proroga dei termini di comparizione, che gli è stata concessa; che in data non precisata ha chiesto nuovamente una proroga di sei mesi adducendo di trovarsi impegnato come medico presso la comunità di Tirano<sup>123</sup>, non concessagli; che il processo è stato dunque celebrato in contumacia, conclusosi con sentenza del 23 gennaio che dichiara Grataroli eretico pertinace e relapso, e lo consegna al braccio secolare. Il 4 luglio 1551 Venezia condanna Grataroli al bando perpetuo dallo Stato con la comminatoria, se preso, di venire decapitato e il cadavere bruciato; una taglia di 500 Lire è messa sui beni confiscati per chi riesca a consegnarlo<sup>124</sup>.

Circa le accuse mossegli, in mancanza delle deposizioni dei testimoni, è quanto scritto nella sentenza, in cui si dice che *magister* Guglielmo è eretico e malsenziente dei seguenti articoli di fede: «del sacramento dell'altare, della messa, dell'adorazione dell'ostia consacrata, del purgatorio e dei suffragi per i morti, della invocazione dei santi, del libero arbitrio, della potestà del papa, delle indulgenze, dei precetti e ordini della Chiesa, del merito delle nostre buone opere, delle immagini di Cristo e dei santi, dei voti; e che inoltre ha tenuto libri ereticali proibiti»<sup>125</sup>. Sempre dall'atto della sentenza veniamo anche a sapere che in data 27 novembre il medico ha inviato alla congregazione inquisitoriale una lettera da Tirano, di cui nell'atto è un breve riassunto. Grataroli scrive «di aver avuta notizia della citazione a comparire in merito agli articoli ereticali dei quali è imputato, ma di non volersi presentare, né in alcun modo si scusa di detti articoli né li sconfessa, dicendo di non credere né di confessare la potestà della chiesa romana né del sommo pontefice suo capo; nominando la chiesa mai fa menzione della chiesa romana e dice di appellarsi non alla stessa chiesa romana o al suo pontefice e alla sede apostolica ma a un futuro concilio generale e al tribunale di Cristo; molte altre cose menziona e adduce nella lettera per provare che gli eretici non sono da mettere al rogo o da punire ma devono essere tollerati dalla chiesa; e aggiunge molte altre cose che non fanno che aggravare la sua

<sup>122</sup> Venezia, Archivio di Stato, Fondo *Savi all'eresia* (Sant'Uffizio), Busta 10, doc. 2

<sup>123</sup> Ivi, doc. 3.

<sup>124</sup> ALDO BATTISTELLA, *Alcuni documenti sul S. Ufficio in Lombardia nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio storico lombardo», III, serie, n. III, 1895, pp. 116-132, qui p. 119.

<sup>125</sup> Venezia, Archivio di Stato, Fondo *Savi all'eresia*, Busta 10, doc. 2.

posizione e mostrare la sua pertinacia nell'eresia»<sup>126</sup>.

Dalle deposizioni segrete raccolte in Bergamo dall'inquisitore Adelsio contro il vescovo Soranzo tra la tarda estate e l'inverno 1550, spedite a Roma nel gennaio 1551, veniamo a conoscere particolari che riguardano direttamente anche Grataroli: ha fatto rilegare presso il libraio Gallo Galli libri proibiti di cui il libraio ricorda il titolo, *Pasquino in estasi e Tragedia del libero arbitrio*<sup>127</sup>; ha fatto entrare nel monastero di Santa Grata le *Prediche* di Bernardino Ochino<sup>128</sup>; ha frequentato il vescovo Soranzo col quale ha discusso di questioni religiose<sup>129</sup>; il vescovo ha protetto la sua fuga a Tirano: è il notaio dell'inquisitore, Martino Benaglio, a essere certo di questo fatto<sup>130</sup>. Nel corso del processo che nella primavera del 1551 gli verrà intentato a Roma, il vescovo, interrogato a proposito del medico Grataroli, dirà di aver discusso con lui e di averlo anche convinto a lasciare le sue idee eterodosse e quando seppe che il medico dubitava del sacramento dell'altare «mi sforzai – dirà Soranzo nella terza confessione del 28 giugno 1551 – ragionando con lui in particolare in la mia camera molte volte di aiutarlo, et mi pareva d'haverlo guadagnato ché cominciava andare a messa et a comunicare. Dopo s'intese che dava qualche scandalo et io me ne licenziai di casa»<sup>131</sup>.

Chi dice il vero? Il notaio dell'inquisitore, secondo il quale il vescovo ha aiutato Grataroli a rifugiarsi a Tirano, o il vescovo che dice di aver cercato di convincere Grataroli a lasciare le sue errate opinioni sul sacramento dell'altare? Probabilmente tutti e due. Il vescovo è sempre rimasto su posizioni luterane circa la dottrina eucaristica<sup>132</sup>, quindi avrà

<sup>126</sup> Testo originale in latino, la traduzione in italiano è mia.

<sup>127</sup> FIRPO-PAGANO, *I processi inquisitoriali...*, cit., vol. II, p. 788; Per *Paquino in estasi* di Celio Secondo Curione vedi LUCIO BIASIORI, *L'eresia di un umanista. Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci editore, 2015, pp. 43-53; Per la *Tragedia del libero arbitrio* di Francesco Negri vedi SALVATORE CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 1992, pp. 48-49 e ROZZO-SEIDEL MENCHI, *Libre et Réforme en Italie*, cit., pp. 363-365; *Pasquino in estasi* uscì per la prima volta in italiano nel 1546, in due edizioni, Basilea e Venezia; nello stesso anno apparve anche la *Tragedia del libero arbitrio*.

<sup>128</sup> FIRPO-PAGANO, *I processi inquisitoriali...*, cit., vol. I, p. 404; per le *Prediche* di Bernardino Ochino vedi ROLAND HERBERT BAINTON, *Bernardino Ochino: esule e riformatore senese del Cinquecento, 1487-1563*, Firenze, Sansoni, 1940.

<sup>129</sup> FIRPO-PAGANO, *I processi inquisitoriali...*, cit., vol. I, p. 60.

<sup>130</sup> Ivi, vol. I, p. 120.

<sup>131</sup> Ivi, vol. I, p. 242.

<sup>132</sup> GABRIELE MEDOLAGO, *Inquisitori, eretici e streghe nelle valli bergamasche sottoposte all'Arcidiocesi di Milano nei secoli XVI e XVII*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», n. 20, 2002, pp. 83-145, alle pp. 100-101 la deposizione di don Cornelio da Alzano del 1546: dice di aver parlato e discusso spesso con il vescovo di Bergamo Soranzo, la cui posizione in tema di eucarestia

tentato di convincere su questo punto il medico ad abbandonare la concezione simbolica della Cena, propria della Chiesa riformate svizzere. Ma è altrettanto vero che, consentendone in coscienza la fuga, il vescovo ha evitato di mandare al patibolo uno col quale aveva condiviso molte idee a cominciare dalla dottrina della fede come opera e dono di Dio che giustifica e salva.

A Grataroli vengono confiscati tutti i beni, incamerati dalla Camera fiscale e, per una minor parte, dalla congregazione inquisitoriale per le spese processuali. Anni dopo, il fratello Camillo riuscirà a riscattare da Venezia alcune proprietà confiscate<sup>133</sup>. Anche alla moglie Barbara Nicoli, che ha deciso di seguire il marito in esilio, vengono confiscate tutte le sostanze dotali<sup>134</sup>. I due pagano a caro prezzo le loro scelte: Guglielmo, di rimanere coerente alle proprie convinzioni; Barbara, di rimanere fedele al suo uomo anche nella cattiva sorte. Lasciati onori, agi, abitudini, orizzonti familiari, quel senso di gioiosa letizia che dà l'incantevole scena della propria terra, devono ricominciare tutto daccapo, e in terra straniera.

Nel 1550 Girolamo Zanchi si trova nel Convento San Frediano di Lucca, dove è priore dall'aprile di quest'anno l'amico Celso Martinengo. Dieci anni prima in questo Convento sono stati uditori e collaboratori di Pier Martire Vermigli, ora *regius professor* all'Università di Oxford.

Nel febbraio 1551 il priore lascia Lucca per raggiungere Milano, dove è stato invitato a predicare il corso quaresimale nella Chiesa di Santa Maria in Brera. Per accompagnarlo al capitolo generale della Congregazione che si terrà a Ravenna dopo Pasqua, Celso ha scelto Girolamo come «socio capitolare», termine col quale in Congregazione si indica il confratello che accompagna il priore in capitolo, intervenendovi con voce deliberativa in tutte le decisioni<sup>135</sup>. I due si accordano di rivedersi a Ravenna: Martinengo vi giungerà da Milano, Girolamo da Lucca.

Giunto agli ultimi sermoni della Settimana santa, Martinengo è accusato da Girolamo Muzio, segretario del governatore Ferrante Gonzaga, di predicare la giustificazione per sola fede e di denigrare la dottrina eucaristica, il purgatorio, l'autorità del papa. Il governatore, in un primo tempo titubante, conosce infatti Martinengo e il prestigio che gode la famiglia

era quella di Lutero della consustanziazione: «nel sacramento c'è veramente il corpo di Cristo con la sostanza del pane».

<sup>133</sup> SALVETTI, *San Giovanni Bianco...*, cit., p. 88.

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> WIDLÖCHER, *La Congregazione dei Canonici lateranensi...*, cit. p. 156.

bresciana, decide poi di dare seguito alla denuncia. Mentre si stanno per concordare modi e tempi della consegna di Celso ai commissari dell'Inquisizione, aiutato da amici questi riesce a sottrarsi all'arresto e a riparare a Ginevra<sup>136</sup>.

La domenica 15 febbraio 1551, appena giunto a Milano, Celso aveva indirizzato all'amico e confratello Ippolito Chizzola la seguente lettera, che rivela tutta l'inquietudine del suo animo e il desiderio di confidarsi con qualcuno, magari col vescovo di Bergamo Soranzo; il concitato ritmo e l'icasticità dell'espressione sono segni del tumultuoso incalzare di decisioni estreme.

«Carissimo fratello. Già due mie dopo la prima vi ho scritto. Credo haverete sodisfatto al mio intento et però non ve ne dirò altro se non che, da Dio incatenato, contra ogni mio volere et determinatione son venuto a Milano et ho cominciato hoggi a predicare. Sia fatta la volontà del Signore. Io predicarò con quella diligentia che potrò: Nostro Signore mi guidi. Mai fu mio intento ruinar niuno. Dimando Dio in testimonio che, se la conscientia mi si potesse acquietare, il tutto saria acquietato. Usarei di quei rimedii che voi mi scrivete. Son tanto persuaso che la libertà christiana debba servire alla charità christiana, che anche questa deve servire alla fede. Maladetta quella libertà christiana la qual distrugge la charità; ma più maladetta la charità che distrugge la fede. Ché, se io potessi accozzare queste tre cose, io sarei il più contento huomo del mondo; ma non posso. Io pensava di trovare il vescovo di Bergamo, che vedesse se mi poteva acquetare. Di gratia vi prego che tra voi, il Polo, il Morone, patriarcha et vescovo di Bergamo, a' quali tutti mi raccomanderete, vedete se potete haver tanto olio che mi medicate dove mi duole. Questo mi consolerebbe. Io desiderarei godere i commodi del mondo, honesti però et christiani, se potesse esser. Mai fui tanto in colmo quanto hora. Io so che non mi abbandoneranno. Ma con gran [mio] piacere hor ne finerò de predicare. Voi scrivete et io scriverò, fra tanto pregando il comun padre per Giesù Christo ch'el cuore, del quale egli solo ne è patrone, vegga che questa è piaga del cuore. Non

<sup>136</sup> CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa...*, cit. p. 232. Girolamo Muzio parla di questi fatti e dell'opera avuta nella denuncia del Martinengo in una lettera del 18 aprile 1551 ad Annibale Grisonio, pubblicata poi in *Lettere Catholiche*, Venezia, Giovanni Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1571; oltre alle accuse contro il priore di Lucca, in questa lettera il Muzio fa capire come intorno alla figura del bresciano vi fosse un clima di favori e di protezioni, per la sua appartenenza ad una potente famiglia lombarda, bene conosciuta in Milano, per l'aver in questa città molti potenti amici, per il godere del tacito appoggio dei suoi confratelli. Proprio in quei giorni, riferisce Muzio, essendo di passaggio in Milano il rettore Generale dei Canonici Lateranensi, avvicinato dal padre Inquisitore, che voleva sapere che cosa ne pensasse di don Celso, questi rispose «che non voleva impicciarsene».

mancate pregarne con tutti i fedeli. Di Milano, la prima domenica di Quaresima. Vostro Celso.»<sup>137</sup>

Può darsi che prima di fermarsi in Milano, Celso avesse raggiunto Bergamo per incontrare Soranzo, senza trovarlo perché già in viaggio per Roma per la *visita ad limina*<sup>138</sup>. Ma come avrebbe potuto Soranzo curare la «piaga del cuore» di Martinengo, quando pure il suo cuore era sconvolto dall'analogo dramma di conciliare libertà, carità e fede?

Se i fatti di Milano sono decisivi per il Martinengo nella risoluzione della sua crisi di coscienza, non di meno per Girolamo che lo attende a Ravenna. Qui, la mattina di sabato 18 aprile, nella Chiesa di Santa Maria in Porto, si apre il capitolo generale, col seggio riservato al priore di Lucca vuoto. All'altare maggiore è una delle più stupende e visionarie pale del rinascimento italiano, oggi a Brera, *Madonna col Bambino in trono e santi* di Ercole de Roberti, che ha sul fondo un paesaggio marino in burrasca, prima straordinaria resa naturalistica di effetti di cielo e di mare della storia della pittura. Sotto un cielo corrusco e con un mare in burrasca si apre anche il capitolo generale dei lateranensi<sup>139</sup>. Per la seconda volta un'importante autorità della Congregazione, dopo Pier Martire Vermigli, rivela d'essere un apostata. Ciò dà fiato alle voci che circolano negli ambienti curiali secondo le quali la Congregazione è una conventicola di malsenzienti, poco disciplinata e troppo tollerante. Il capitolo, prima che lo facciano altri più in alto, corre ai ripari con l'adozione di drastici provvedimenti, che rientrano nel quadro generale di lotta all'eresia che in questi mesi, con il pontificato di Giulio III e con la presenza nell'Italia settentrionale dell'inquisitore Michele Ghislieri, ha ricevuto nuovo determinante impulso<sup>140</sup>.

<sup>137</sup> MASSIMO FIRPO-DARIO MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, con la collaborazione di Luca Addante e Guido Mongini, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011, vol. I, pp. 1077-1080; IGNAZIO CANTÙ, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1867, vol. III, p. 150; LORENZI, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo...*, cit., p. 147; vedi anche ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, Torino, Einaudi, 1996, p. 145 n. 23.

<sup>138</sup> FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo* ..., cit., p. 427.

<sup>139</sup> Sul Capitolo Generale tenuto a Ravenna vedi BRAVI, *Girolamo Zanchi*..., cit., pp. 43-45; il verbale del Capitolo in Ravenna, Biblioteca Classense, *Acta Capitularia*..., cit., cod. 223, cc. 12v-22v.

<sup>140</sup> Sono essenzialmente tre gli atti di governo di Giulio III volti a combattere il movimento eterodosso: il 29 aprile 1550 con una bolla revoca tutte le facoltà di leggere e tenere libri luterani o altrimenti sospetti, esclusi soltanto i commissari dell'Inquisizione. Il 20 maggio dello stesso anno, un decreto dell'Inquisizione romana obbliga quanti annunciano la parola di Dio a predicare apertamente contro le idee luterane, pena l'essere sospetti di eresia (un'applicazione di questo decreto è nella risoluzione che si prende nel capitolo di Ravenna). Infine, con la bolla *Licet a diversis* del 27



Dopo aver eletto come vicario capitolare Francesco da Vicenza, e aver deliberato su questioni amministrative, si passa all'adozione di severe misure «contra lutheranos et alios hereticos». Chiunque sarà trovato ad affermare «pertinaciter» dottrine eretiche e massimamente luterane sarà condannato al carcere perpetuo; chi avrà udito fare asserzioni eretiche e non le avrà rivelate ai superiori sarà condannato a un anno di carcere con l'accusa di connivenza; viene istituita una commissione di quattro giudici con piena facoltà di condurre nel presente anno un'inquisizione nella Congregazione «iuxta sacros canones»; è fatto obbligo a tutti i predicatori della Congregazione di avere la licenza del rettore generale per predicare; si prescrive che in ogni predicazione quaresimale devono necessariamente essere inseriti i temi riguardanti le indulgenze, i suffragi per i defunti, la potestà del papa, l'eucarestia, la venerazione dei santi<sup>141</sup>, la necessità delle opere, pena per i trasgressori d'essere puniti come sospetti di eresia «tamque suspecti de heresi»<sup>142</sup>. Quest'ultima decisione è quella che colpisce nel segno, in quanto toglie ai predicatori di ispirazione evangelica, che nelle loro predicazioni sorvolano deliberatamente sulle dottrine più controverse, quella libertà di cui finora hanno in parte goduto proponendo temi da loro più coltivati e sentiti: grazia, spirito, misericordia, beneficio di Cristo, scrittura, libertà cristiana.

Tre anni dopo, scrivendo il 13 aprile 1554 da Ginevra al frate carmelitano Angelo Castiglioni, Celso Martinengo, ora pastore della comunità italiana di Ginevra, ritornando sulla sua esperienza di predicatore e sulla decisione di lasciare l'Italia, toccherà proprio la decisione presa al capitolo di tre anni prima, e sintetizzerà, con straordinaria concisione, il

marzo 1551, ordina che nessuno, all'infuori delle persone incaricate dall'Inquisizione romana, si intrometta nei procedimenti contro eretici: bolla diretta soprattutto alla Repubblica di Venezia, che vuole nell'istruzione di processi la presenza di un rappresentante del potere civile; vedi LUDWIG VON PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. VI, pp. 146-152; vedi anche MASSIMO FIRPO, *La presa di potere dell'inquisizione romana, 1550-1553*, Bari, Editori Laterza, 2014,

<sup>141</sup> «venerationis sanctorum», nell'originale; da un punto di vista strettamente dottrinale, i riformatori contestavano non tanto la venerazione, quando con questo termine si intendeva indicare l'onore dovuto ai santi, quanto piuttosto l'intercessione e l'invocazione dei santi, concetti chiariti con precisione da Heinrich Bullinger nel *De origine erroris* del 1539, opera come abbiamo visto letta da Girolamo Zanchi in Italia. Nell'impianto accusatorio contro Guglielmo Grataroli, contenuto nel processo tenuto in contumacia contro il medico bergamasco nel tardo autunno del 1550, si indica, tra le dottrine rigettate dal medico, più propriamente *De invocatione sanctorum*.

<sup>142</sup> Testo originale: «Predicatores nostri qui in predicationibus suis quadragesimalibus non inseruerint assertiones catholicas et ecclesiasticas s. suffragiorum pro mortuis, purgatorii, indulgentiarum, potestatis summi pontificis, eucharistie, confessionis, venerationis sanctorum, de necessitate operum, quorum contrarium tenetur ab hereticis, puniantur tamquam suspecti de heresi» (*Acta capitularia Congregationis lateranensis*, cit. c. 18r).

dramma di una intera generazione di predicatori italiani di ispirazione evangelica giunto al suo epilogo:

«[...] I predicatori d'Italia, de' quali io sono stato uno un pezzo, vivono in quello errore pensando di esser iscusati per questi due rispetti: l'uno che giovino al fratello in quel stato; l'altro che, sebben non dicano la negativa, almeno insistano nell'affermativa. Quanto al primo maledetta sia quella carità che distrugge la fede [...] Quanto al secondo, dico che fu ben un tempo che già i nemici nostri cel concessono, ma ora non già, perché ci darono il tema: laonde questo diverticolo e sotterfugio è cessato, né vi resta altro se non che gli uomini vi restino rivolti e ritenuti o dalla comodità o dall'ambizione, le quali pur prima v'erano e v'erano come tante catene, ma noi non le scorgevamo, perché coi predetti rispetti erano colorite e mascherate. Ma il coltello della persecuzione ha rivelate le cognizioni di molti, come dice Simone»<sup>143</sup>.

Sino a non molto tempo fa, scrive Martinengo, i predicatori godevano di una certa libertà, nel senso che nei loro sermoni potevano insistere su temi affini ai movimenti di riforma. Questo vuol dire: «sebben non dicano la negativa almeno insistano nell'affermativa». Ma ora, scrive, «ci daranno il tema», ci dicono che cosa dobbiamo predicare. Non è dunque più possibile la “libera” predicazione di un tempo, dovendo ora obbligatoriamente trattare in ogni sermone le dottrine delle indulgenze, del purgatorio, del papato, dell'invocazione dei santi, dei sacramenti, della necessità delle opere: non farlo è segno di mancata adesione all'ortodossia cattolica romana e dunque motivo di sospetta eresia, che è quanto stabilito nel capitolo di Ravenna.

Girolamo Zanchi, sconcertato e preoccupato per ciò che è stato deciso, e che fra l'altro avrà dovuto approvare, non riceve in chiusura di capitolo alcun incarico: essere stato discepolo di Vermigli, aver frequentato San Frediano, essere amico di Martinengo sono sufficienti motivi per diffidare. A questo punto, anche per lui la decisione di lasciare l'Italia diventa sempre più pressante e concreta, visto che all'interno della Congregazione è chiusa ogni prospettiva. Nella decisione che prende molto si deve a anni di maturazione interiore, a lunghi studi, a meditate letture, a calorose conversazioni; molto agli accadimenti che riserva il tempo e la

<sup>143</sup> ARTURO PASCAL, *Una breve polemica tra il riformatore Celso Martinengo e fra Angelo Castigliani da Genova*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», n. 35, 1915, pp. 77-89. Simone è il vecchio sacerdote Simeone, Lc 2, 34-35: «Simeone li benedisse e disse a Maria: - ecco, questi è posto per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e per segno contraddetto, e a te stessa una spada trapasserà l'anima, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

storia, che spesso nella vita fanno precipitare situazioni sospese, e la fuga di Celso e il capitolo di Ravenna per ammissione di Zanchi sono accadimenti che sciolgono risolutamente il problema della sua vita.

Nell'estate lascia l'Italia. Ha 35 anni. Dopo essere passato per il paese natale di Alzano dove dai parenti raccoglie un po' di denaro da essergli utile nell'incerto futuro che lo attende, risalita l'alta Valle Brembana, per il passo di San Marco raggiunge Chiavenna, allora sotto dominio grigionese, dove è attiva una comunità riformata. Da lì, dopo circa otto mesi, raggiungerà Ginevra, dove ascolterà Calvino commentare Daniele, Ezechiele e gli Atti degli Apostoli; poi si trasferirà a Strasburgo, chiamato a insegnarvi Antico Testamento<sup>144</sup>.

Nella lettera del 1566 a Filippo I d'Assia dirà dell'amico Martinengo e di se stesso, con molta sincerità: «Per alcuni anni predicammo il Vangelo di Cristo nella maniera più pura possibile, sebbene egli, guidato più di me dallo Spirito di Dio, lo facesse sempre più apertamente e liberamente. In seguito, anche prima di me, avendo visto che a Milano si tramavano insidie contro di lui a causa dell'Evangelo, lasciò l'Italia e se ne andò in Svizzera a Ginevra, dove fu per alcuni anni il fedelissimo pastore della Chiesa italiana»<sup>145</sup>. Nella lettera al parente Lelio Zanchi del 2 aprile 1565 scriverà: «[Quando Celso Martinengo], a motivo della dottrina del Vangelo che liberamente aveva predicato a Milano fu costretto a dire addio all'Italia, a riparare nei Grigioni e poi a Ginevra, decisi poco dopo di seguire l'amico e fratello<sup>146</sup>. Me lo imponeva il vincolo dell'amicizia e l'aver udito che a motivo della fuga di Celso erano insorti pericoli anche per me. Ma devo dire, in coscienza, che la decisione di lasciare l'Italia era motivata soprattutto dal non volere più oltre sopportare quel genere di vita e quello stato nel quale se da un verso ero costretto ad ammettere molte cose che sapevo contrarie alla parola di Dio, dall'altro ero obbligato a condannare quanto avevo capito che doveva essere fatto e predicato»<sup>147</sup>. E ancora scriverà nel 1577: «Sono ormai ventisette anni

<sup>144</sup> BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit., p. 46.

<sup>145</sup> Lettera dedicatoria di Girolamo Zanchi al principe Filippo I d'Assia dell'opera *Miscellanea Theologica*, [Basilea, Johann Oporinus – Ginevra, Jean Crespin], 1566 in: ZANCHI, *Opera theologica*, cit., Ginevra, *Tomus Septimus*, parte I, col. 4

<sup>146</sup> LORENZI, *Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo...*, cit., pp. 105-168.

<sup>147</sup> Identici concetti aveva espresso Pier Martire Vermigli nella lettera del 24 agosto 1542 inviata da Firenze, con la quale giustificava ai confratelli la fuga dall'Italia che stava intraprendendo: «[...] si fussi rimasto mi bisognava al tutto o predicar contra il vero, il che mai non harei fatto, se mille vite vi fusero ite, ovvero saria incappato nelle mani de' persecutori [...] consideriate la cosa et vediate che solo a questo partito mi ha ridotto il non voler predicare il falso, né ingannare il populo» (Mc

da quando con grande dolore della carne ma con grandissima gioia dello spirito, liberato dalla cattività Babilonese, ho lasciato l'Italia per servire Cristo in terra straniera con libera e buona coscienza»<sup>148</sup>.

Nel valutare queste asserzioni fatte molti anni dopo, quando lo spazio tra vita vissuta e vita raccontata si è allargato, sarà bene tener conto della loro inevitabile coloritura retorica, che ritroviamo di analogo tono negli scritti di altri esuli. Esse contengono tuttavia un loro nocciolo di verità. La svolta esistenziale e morale di Zanchi verso la Riforma è il frutto della tensione tra gli imperiosi dettati della sua coscienza e la responsabilità che sente nei riguardi del prossimo – la richiamata carità di Martinengo – e la fedeltà alla comunità religiosa cui appartiene da venti anni e da cui ha ricevuto educazione, cultura, esempi di vita, onori. In tante altre vicende biografiche del tempo, pur variando le circostanze e le condizioni, è una identica lotta interiore, e cioè un problema di coscienza, a portare a decisioni estreme. Zanchi trova la soluzione al suo interiore tormento nella persuasione che il monito di Cristo a mantenere puro il Vangelo deve avere priorità su tutto, preferendo quest'unico consiglio ai *consilia evangelica*, per conformarsi ai quali nel 1536 aveva fatto voto di vivere in obbedienza, povertà e castità.

Il teologo Girolamo e il medico Guglielmo si ritrovano in Valtellina, dove restano per diversi mesi, Girolamo otto, Guglielmo qualche mese in più. Poi Zanchi raggiunge Ginevra, dove sta per nove mesi circa, membro della comunità riformata italiana di cui è pastore l'amico Celso Martinengo. Grataroli sceglie di raggiungere l'erasmiana e colta Basilea. Se nel momento di lasciare Bergamo e l'Italia, l'incertezza del futuro li avrà preoccupati, ora si aprono per ambedue buone speranze. Alla fine di febbraio del 1553 Girolamo è chiamato alla Scuola di Strasburgo per sostituire sulla cattedra di Antico Testamento l'appena deceduto Gaspar Hedio. Il 5 aprile inizia il corso sul profeta Isaia<sup>149</sup>. Guglielmo, giunto a Basilea nella seconda metà del 1551, entra subito in contatto con tipografi ed editori per avviare la sua intensa attività di pubblicista e di curatore di testi inediti, mentre uno dei suoi primi clienti, il barone Egenolph III von Rappolstein, gli apre le porte delle ricche e influenti famiglie basileesi<sup>150</sup>.

NAIR, *Pietro Martire Vermigli ...*, cit., p. 327).

<sup>148</sup> Lettera dedicatoria al principe Casimiro, conte del Palatinato, dell'opera *De Natura Dei seu de divinis attributis libri V*, Heidelberg, Iacob Mylius, 1577.

<sup>149</sup> BRAVI, *Girolamo Zanchi...*, cit. pp. 51-52; SCHINDLING, *Humanistische Hochschule...*, cit., p. 356.

<sup>150</sup> Notizie contenute nella Lettera dedicatoria di Grataroli a Egenolph III von Rappolstein dell'o-

Nella nuova realtà delle città riformate i due bergamaschi guadagnano presto stima e ammirazione per la loro cultura, acquisita nel fervido clima di studi dell'Italia di primo Cinquecento. Questa cultura è un prezioso personale tesoro, che si rivela ora d'essere stato, forse inconsapevolmente, un investimento per il futuro.